l'astrolabio

ROMA 1° SETTEMBRE 1968 - ANNO VI - N. 34 - SETTIMANALE L. 15

SPECIALE SU PRAGA

PRAGA: LE IPOTECHE DI MOSCA

ROMA: LA LEZIONE DI PRAGA

CRISI AL CREMLINO

UNIVERSALE LATERZA UL

Storia degli italiani

Giuliano Procacci

PREMIO VIAREGGIO 1968

due volumi di complessive pagine XVI-575, lire 1800

34 1° settembre 1968

direttore
Ferruccio Parri

vice direttore responsabile
Mario Signorino

Direzione, redazione e amministrazione: via di Torre Argentina 18, 00186 Roma. Telefono 565.881-651.257.

Abbonamenti: tariffe - Italia: annuo L. 6.000 - semestrale L. 3.100 - sostenitore L. 10.000. Estero: annuo L. 10.000 - semestrale L. 5.100. Una copia lire 150, arretrata L. 250. Le richieste vanno indirizzate a: L'Astrolabio amministrazione, via di Torre Argentina 18, 00186 Roma, accompagnate dal relativo importo, oppure con versamento sul c/c p. n. 1/40736 intestato all'Astrolabio.

Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pagina L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine lire 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). Posizioni speciali: quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000, a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige.

Editore « Il Seme ». Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.), Via Zuretti 25, Milano. Tel. 6884251. Stampa: Policrom S.p.A. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II.

La redazione non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti, né la restituzione di materiale inviato.

sommario

PRAGA: *Soldati russi presidiano una piazza*

UN COPERCHIO DA RIBALTARE

E' **comune** giudizio, ovvio del resto, che le ripercussioni della violenta scossa sismica che ha avuto Praga ad epicentro avranno lunghi, complessi ed imprevedibili sviluppi. Sul piano dei rapporti internazionali una certa ragione di prudenza consiglia di contenerne e limitarne gli effetti negativi. Immediato e violento è stato lo sfruttamento ai fini della politica interna, tanto più pericoloso per la parte più colpita e danneggiata in quanto possa riuscire a convogliare e controllare l'ondata di reazione e commozione reale che ha scosso quasi unanimemente tutto il paese.

In Italia il Partito comunista è il concorrente più temuto e temibile delle forze dominanti; perciò è più aspra la polemica e deciso il proposito di strumentalizzare l'invasione e il brutto diktat imposto a Praga. Longo non è Brezhnev, ma per Rumor son tutti « albigesi »; penserà la storia a dar ragione o torto; per ora è Longo che deve esser messo fuori combattimento. In nome di Praga si dia il bando, o socialisti, alle vane ciance, si faccia alla svelta il centro-sinistra « organico », si costruisca un bel governo forte, robusto anzi rubesto, capace di fare, senza richiamar in servizio Fanfani, una politica internazionale attiva, capace di fare le riforme dorotee. Capace col nome di Praga di coprir le magagne.

Se il 19 maggio non fosse così vicino, sarebbe questa la buona occasione democristiana di nuove elezioni generali vendicatrici. Bisognerà vedere se saranno possibili anticipazioni delle elezioni amministrative.

Poiché il male non viene mai tutto per nuocere, il nuovo anticomunismo spazzerà via velleità e tentazioni di amoreggiamenti. Ma il nuovo steccato anticomunista che si sta frettolosamente restaurando porterà sul piano politico i danni delle chiusure, rendendo più difficile alla sinistra la battaglia nel congresso socialista, bloccando maturazioni ed evoluzioni nel mondo cattolico. E lo steccato stalinista che Mosca ha eretto darà nuovi eccitanti alle frazioni rivoluzionarie in vena di guerriglia ai margini dell'estrema.

La mazzata di Praga. In sostanza è un buon coperchio socialdoroteo che si vuol imbullonare su questa Legislatura. Saremmo in colpevole errore se non valutassimo in tutta la loro gravità i termini reali di questo momento italiano. E non lo collocassimo nel quadro internazionale di cui è parte, e non avvertissimo la portata del turbamento ideologico che l'occupazione e la tutela a mano armata di un paese « fratello » ha generato nel mondo comunista, e dello sconcerto che l'apparente confusione e le contraddizioni della inesplicabile condotta sovietica hanno prodotto nel campo politico. Sarebbe innaturale che questi fattori, man mano riusciranno a permeare l'opinione pubblica, non avessero conseguenti ripercussioni politiche anche nell'URSS e negli associati di Varsavia.

Rendiamoci anzitutto conto, per quanto ci riguarda, che Praga è una grossa mazzata in testa. Le violazioni flagranti di ogni patto giurato, non coperte dai pretesti abituali a tutte le prepotenze internazionali, ed aggravate dalla spiacevole virulenza di una propaganda che non potrebbe essere più controproducente nel mondo occidentale, hanno fatto a pezzi la credibilità politica. Più dei trattati, sempre traditi nella lettera o nello spirito da che mondo è mondo, conta la violenza fatta ai popoli: e qui è un popolo che smentisce e moralmente schiaffeggia i liberatori. Va a pezzi la fiducia morale.

Chi voglia resistere e non retrocedere nella battaglia democratica e socialista, chi voglia contrattaccare e ribaltare il coperchio che ci minaccia deve non avere timidezze e reticenze nella protesta e nella condanna. Non è evidentemente facile rispetto a stratificazioni tradizionaliste, naturalmente ligie ad una fedeltà fideistica, ad una autorità indiscussa, ad una disciplina che ha dato forza alla spinta comunista. Non è evidentemente facile rispetto a timori di abbandoni classisti sollecitati da tentazioni socialdemocratiche. Scegliere non è mai facile. E' possibile a forze sicure della capacità di prevalenza e di persuasione delle buone idee sui compagni in buona fede; è possibile ad un partito capace di stabilire i limiti chiari ed argomentati al di là dei quali si fa del socialtrasformismo o dell'oltranzismo.

Forze dunque aperte, capaci di rinnovamento, sempre alla scala del loro tempo. E' una formula valida per ogni forza di avvenire.

ROMA: *dimostrazione per Praga*

Le carte in regola. E' stato già detto come la diversa sorte storica, le diverse condizioni di lotta abbiamo diversamente modellato e modulato i regimi comunisti ed i partiti che operano in paesi capitalisti. E' merito del comunismo italiano aver ricavato dalle esperienze della lotta, dalla conoscenza della realtà italiana che essa gli ha dato, la graduale consapevolezza della sua « via nazionale », sino alla testamentaria formulazione del memoriale di Yalta.

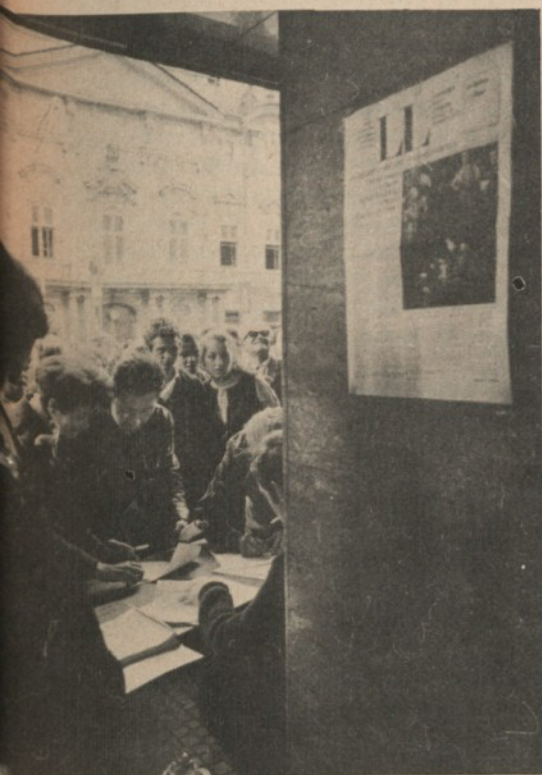
Essa ha dunque in regola la prima delle sue carte, la autonomia delle scelte e delle decisioni. Esso può restare il perno di un raggruppamento di forze che intendano la correlazione tra la libertà ed il governo delle classi lavoratrici, e si propongano una prima incisiva e vittoriosa contestazione della politica sociale, civile, economica del nostro paese.

Ma se la creazione di un solido centro di attività politica e di aggruppamento di volontà rinnovatrici aveva dopo le elezioni importanza centrale, la caduta della libertà cecoslovacca ora ne allarga gli obiettivi, ne accresce le funzioni. Possono essere funzioni di difesa, di mediazione, di collegamento in un'Europa respinta verso la guerra fredda e quando possano risorgere le possibilità di riproporre i temi della sicurezza europea, con le possibili sorprese di un non impensabile disgelo stalinista dell'Est comunista, di fronte alle incognite di un mondo in sospeso tra le speranze e le minacce, presto forse l'incubo di una maggioranza di popoli affamati e delusi.

Possono promuovere la resistenza alla progressiva concentrazione di potere che si sviluppa impetuosamente in tutto il mondo capitalista, che prevale ormai sulla forza degli Stati, che estenderà anche all'Europa il coperchio di un altro grande sistema.

Debbono sapere intendere, assorbire, assimilare le aggressioni dei giovani in nome della libertà umana contro le oppressioni invisibili, le mattoniere per la fabbricazione a stampo dei cittadini, la cancellazione degli individui e delle classi.

Queste funzioni, queste difese non possono essere esercitate da una politica moderata, mobilitata solo dalla lotta anticomunista. Essa può solo concorrere ad estendere la soggezione ad una tetra civiltà produttivista. L'appello alle forze di sinistra perché dagli eventi di Praga siano invitate ad allargare gli orizzonti ed a prendere posizione in tempo è più che mai attuale.

FERRUCCIO PARRI ■

PRAGA: *raccolta di firme per Dubcek*

PRAGA: *lo sciopero*

PRAGA: *solidarietà per il governo*

PRAGA: LA RESISTENZA

Le **bandiere rosse** e le bandiere nazionali sotto il naso delle truppe di occupazione. Un fitto dialogo con i carristi sovietici, per dirgli che la Cecoslovacchia è socialista: con qualche successo perché Mosca ordina un avvicendamento di reparti. La gente nelle strade e nelle piazze che fa ostruzionismo e circonda pacificamente i carri armati. Se il carro si muove e compie qualche evoluzione è uno scansarsi indifferente, quasi pigro, della folla, che subito torna a stringere il mezzo corazzato d'assedio. Il rapporto fra occupante e occupato è paradossale: sono quelli che sbucano dalle torrette che non sanno più che cosa fare, e, giorno su giorno, danno segni di crescente disagio e nervosismo. La tensione sale per effetto della calma, dell'autocontrollo di questa popolazione offesa che trova di colpo la dignità, la fermezza e, soprattutto un coraggio esemplare.

La resistenza passiva. E' l'arma della resistenza passiva, è la parola d'ordine di non accettare provocazioni. L'ha lanciata il partito comunista legale fin dall'inizio. E' sembrata una resa senza combattere. Si rivela un mezzo di effetto straordinario. Gli invasori non capiscono più che cosa stia accadendo, e ogni tanto un ufficiale dà l'ordine di sparare in aria. La folla si scansa noncurante, ma ha il fegato di non mostrarsi impaurita. Riprende ad assediare i carri armati, e diventa una faccenda insostenibile.

Non è stato sempre così, e le cose possono precipitare da un momento all'altro. Ci sono stati casi di resistenza attiva, soprattutto barricate ostruzionistiche con tram e auto che i carri hanno schiacciato come giocattoli. Qualche carro, nei primi giorni, è stato incendiato, e non sono mancate le sparatorie. Si parla di una settantina di morti, al sesto giorno di occupazione (22 solo a Praga) e di qualche centinaio di feriti. Ma il partito legale, clandestino, ha ripreso la situazione in mano rapidamente.

Gli organismi legali controllano tutte le sfere della vita pubblica. Le direttive vengono diffuse attraverso le emittenti clandestine, e i russi devono mandare speciali apparecchiature per identificare i centri di trasmissione. Caduto uno ne funziona subito un altro. I giornali escono da tipografie di fortuna, tutti la scritta « Viva Dubcek e Svoboda » (e « svoboda » vuol anche dire libertà, non è solo il nome del presidente della repubblica).

La polizia politica russa arresta gli organizzatori di questa resistenza, i « revisionisti » noti o traditi da qualche persecutore dei tempi novotniani tornato in circolazione. Ma sono pochi i traditori e i collaborazionisti. Il ministro degli interni Pavel, ex carcerato politico a Ruzyne (la prigione del medico che preferì suicidarsi qualche mese fa per gli « esperimenti » su coloro che dovevano confessare colpe inesistenti), destituisce il vice ministro Salgovic, che è passato dall'altra parte. Lo dice alla televisione libera, sorridente, quasi ironico. Sa che la destituzione è platonica, che Salgovic continua a collaborare con gli occupanti. Ma per quell'uomo, e per i pochi come lui, non vi sarà più posto in Cecoslovacchia se non a condizione di un terrore più spietato degli anni cinquanta. Intanto vengono abolite tutte le targhe stradali e le numerazioni delle vie. I poliziotti venuti da fuori percorrono una città dove tutte le strade si chiamano « a Mosca ». I poliziotti locali hanno paura di portare gli « ospiti » nei punti richiesti. Ma il partito legale ordina: attenzione, nessuna violenza, nessun tentativo di linciare i traditori.

« Lenin svegliati, Brezhnev è impazzito ». Lo *slogan* più diffuso, al termine dei notiziari radio clandestini, sui giornali, sui manifesti murali, sui volantini, è: « Lenin svegliati, Brezhnev è impazzito ». Lo scrivono anche in caratteri cirillici, per i sovietici, sui muri di Praga, oltre alla scritta « Domoi » (a casa). Un altro *slogan* dice: « Americani fuori dal Vietnam, russi fuori dalla Cecoslovacchia »

Gli occupanti sono frastornati. Qualcuno parla, e dice che forse hanno ragione loro, non è un paese controrivoluzionario. Qualcuno dice che non sparerà neanche se ne riceve l'ordine. Le radio clandestine dicono che qualcuno si è sparato, un giovane soldato sovietico, forse un ufficiale. E' quasi certamente propaganda, ma la guerra dei nervi e la resistenza passiva stanno diventando più pericolose di un massacro che avrebbe dato — per modo di dire — ragione a Brezhnev. E' tutto un grosso equivoco, siete male informati: così dicono ai soldati sovietici. E continuano: invece di credere alla *Pravda,* credete ai vostri occhi.

Le milizie operaie. Il ruolo delle milizie operaie, e della classe operaia nel suo complesso, è fondamentale per capire la situazione cecoslovacca. Tutto il paese è unito, ma la destra « revisionista » del partito, quella intellettuale, non aveva capito da che parte stavano gli operai. Li tacciavano di « conservatori », e chiedevano di sciogliere le milizie. Invece gli operai armati sono il presidio degli organi legali del partito, e i delegati del congresso straordinario possono riunirsi per merito loro nella più grande fabbrica di Praga, alla « CKD ». Mosca denuncia questo congresso come illegale,

ma non riesce a impedirlo. Bisognerebbe entrare in fabbrica e sparare sugli operai. Sarebbe il segnale della rivolta. Al Cremlino esitano a dare quest'ordine.

Il congresso straordinario clandestino rielegge nel *presidium* Dubcek, confermandolo primo segretario, e poi Smrkovsky, Cernik, Spacek, Kriegel, Simon, i sei progressisti del massimo organo politico, e rifiuta di rieleggere i cinque conservatori Kolder, Indra, Bilak, Barbirek, Svestka. Sono tutti a Mosca a trattare, ma i primi sei in istato di detenzione, e a loro va la fiducia del partito legale, dei delegati eletti democraticamente. Gli altri non vengono rieletti perché sono al Cremlino in qualità di ospiti graditi; però nessuno di loro ha avuto la faccia di firmare la « richiesta » di occupazione della Cecoslovacchia; la misteriosa « lettera » continua a restare anonima.

Segretario provvisorio del partito, in attesa che ritorni Dubcek, è l'economista Silhan, il quale ordina di mantenere la calma e di proseguire con la resistenza passiva. Ma avverte Svoboda che la tensione sta salendo, che le trattative al chiuso del Cremlino, con i capi legittimi sotto chiave, innervosiscono la popolazione.

La missione Svoboda. Il vecchio generale, due volte « eroe dell'Unione Sovietica », si rivela un osso duro per i capi del Cremlino. Per prima cosa, arrivando a Mosca, ha chiesto di avere accanto i dirigenti politici sequestrati, e ha rifiutato di legittimare qualsiasi governo fantoccio. Svoboda non accetta la « continuità costituzionale » sperata al Cremlino; pretende la vera continuità costituzionale di Praga. E vuole tornare a casa, a palazzo Hradcany, con Dubcek, il vero segretario del partito, Smrkovsky, il vero presidente dell'Assemblea nazionale, Cernik, il vero primo ministro.

Svoboda è partito venerdì 23 agosto (almeno dal giorno prima gli altri erano ospiti forzati del Cremlino). Voleva rientrare la sera stessa, ma le trattative vanno per le lunghe. Ogni giorno Praga aspetta il rientro di Svoboda con Dubcek. La tensione sale. Si ha paura di una capitolazione, di un compromesso duro e inaccettabile. I cecoslovacchi hanno fiducia nei loro capi legali, ma il trascinarsi della trattativa segreta ottiene l'insinuazione del sospetto presso una parte dell'opinione pubblica. Al quarto giorno di trattative, lunedì, la tensione diventa pericolosa. E' come se qualcuno, a Mosca, stia calcolando quest'effetto per giustificarsi. Bisogna « dimostrare » in qualche modo che la Cecoslovacchia è controrivoluzionaria? Se tale è il calcolo, è una follia. Da una settimana si è evitato il peggio. La gente a Praga isola ormai completamente le truppe occupanti: non vogliono che la TV sovietica gabelli i colloqui polemici con i soldati come manifestazioni di benvenuto popolare. Ma non è solo questo. L'ironia, segnata da cartelli come « Ivan, vattene a casa e ritorna in Cecoslovacchia disarmato, da buon turista », oppure « Ivan, torna a casa, Natascia ha un problema sessuale », lasciano il posto alle invettive dei primi giorni, quando si era sparato. Messaggi urgenti si moltiplicano da Praga a Svoboda, perché torni con un accordo onorevole oppure rompa le trattative e finisca « la commedia ». Il sospetto rischia di far perdere al partito e agli organi legali di potere il prestigio e il controllo che hanno sin qui mantenuto. L'Ungheria sembra ripetersi quasi nei dettagli: il primo intervento del 23 ottobre, le trattative, il secondo e più pesante intervento militare del 4 novembre. Là fu tutto più esplosivo fin dall'inizio, ma riuscirono a liquidare Imre Nagy e a far odiare Kadar. Qui da un momento all'altro la pentola può esplodere.

Il compromesso. Le voci sul compromesso attorno al quale si lavora al Cremlino diventano più precise. Esso consisterebbe in questi punti: 1) ritiro graduale delle truppe sovietiche e alleate, ma solo dopo il « consolidamento » del regime comunista, e intanto i sovietici cominciano a incrinare la fiducia della popolazione nel partito; 2) permanenza in Cecoslovacchia di un presidio sovietico ai confini tedesco-occidentali, secondo la richiesta della nota diplomatica rimasta segreta e che coincise con la scomunica di Dubcek da parte dei « cinque », e nelle nuove condizioni tale presidio non sarebbe più simbolico, o interpretabile a difesa dei sacri confini socialisti, ma avrebbe il senso che la nazione è sotto il protettorato di Mosca; 3) « unità » del partito e governo di « unione nazionale », intendendo che i conservatori debbono trovarvi un posto perché così vuole il Cremlino, non perché l'accettano i cecoslovacchi, e Dubcek aveva garantito la minoranza conservatrice con il suo progetto di statuto; 4) il « nuovo corso » continua ma viene ripristinata la censura su tutto quel che riguarda l'Unione Sovietica, il che assume un sapore grottesco, cioè che i cecoslovacchi possono parlar male di se stessi ma non di « Garibaldi », cioè dello Stato e del partito-guida.

Il compromesso è pesante, e corre voce che lo stesso Svoboda sia restìo ad accettarlo. L'intervento russo ha reso difficile digerire quel che, con più accortezza, poteva essere contrattato in termini realistici, una qualche forma

BRATISLAVA: *comizi e carri armati*

di « integrazione » militare che garantisse Mosca e consentisse la presenza simbolica di un contingente straniero ai confini occidentali. E' difficile spiegare che l'URSS difende le frontiere della Cecoslovacchia invece di applicare la formula di Yalta delle sfere di influenza.

La provocazione Sejna. Intanto il generale Sejna, quello che scappò in America, complica ulteriormente le cose. Rilascia un'intervista al *New York Times* e sostiene non d'aver aiutato Novotny, ma d'aver avvisato Dubcek che i sovietici sarebbero intervenuti, e di aver tagliato la corda perché erano stati i neo-conservatori ad appioppargli la etichetta di novotniano. Abbia torto o ragione, i sovietici hanno un motivo di

→

più per accusare Dubcek, già marcato di « tradimento » dalla *Pravda,* di aver lasciato uccel di bosco un militare al corrente dei piani difensivi del patto di Varsavia. Chi ha consigliato a Sejna, e perché, una simile dichiarazione? Perché buttare un vero traditore nei piedi di Dubcek che traditore non è mai stato e non sarà mai? Chi, in Occidente, e in America in particolare, preferisce inasprire una situazione già delicatissima ed esplosiva? Fa comodo ai « falchi » americani? E' probabile. La distensione dà fastidio a certa gente. Meglio approfittare della Cecoslovacchia e silurare tutto: si va avanti con i missili e le bombe H, si va avanti con il Vietnam, si può minacciare Cuba. La Cecoslovacchia ne pagherà le spese? Poco male, tanto è nella sfera d'influenza sovietica. Che a Praga la bandiera rossa sia a mezz'asta non dispiace agli americani.

Bucarest e Belgrado. La teoria delle sfere d'influenza intanto rischia di ripercuotersi sulla Romania alleata ma dissidente, e sulla Jugoslavia comunista ma fuori del patto di Varsavia. Ceausescu mobilita la « guardia operaia », e forse le truppe. Tito mette in stato d'allarme le frontiere con gli alleati di Mosca. Più nessuno, dei comunisti nazionali, si sente al sicuro. E' incredibile che i sovietici vogliano invadere anche la Romania e la Jugoslavia, anche perché hanno annunciato che combatterebbero, ma lo *slogan* « Lenin svegliati, Brezhnev è impazzito » si fa strada dappertutto e non consente di scartare quel che, secondo la logica, dovrebbe essere accantonato. Mosca tuona contro i « complici » di Dubcek, e le minacce vengono prese seriamente.

Da Pechino Ciu En-lai definisce eroica la resistenza del popolo cecoslovacco, e aggiunge che i « revisionisti » alla Dubcek hanno avuto il torto (proprio perché « revisionisti ») di non ordinare una resistenza più energica. Offre aiuto alla Romania in caso di aggressione sovietica, perché è rimasta equidistante nella polemica Mosca-Pechino. Non si preoccupa della Jugoslavia. Sottolinea che i due imperialismi, americano e russo, continuano a volersi spartire il mondo, e su questo punto è difficile dargli torto. E' pure difficile dargli torto quando afferma che il sistema « revisionistico » sta andando verso la disgregazione.

Hanoi e Cuba. I nord-vietnamiti sono costretti ad annunciare l'intervento sovietico in Cecoslovacchia come un'operazione che garantisce il sistema socialista mondiale. Hanno poco da scegliere e da sottilizzare mentre i « falchi » americani sperano di farla franca con uno scambio. Anche su questo punto Ciu En-lai non ha tutti i torti osservando che sarà più difficile credere a un efficace aiuto sovietico al Vietnam: è vero che la Cecoslovacchia può indicare la vittoria dei « falchi » di Mosca, ma è il terreno prescelto che fa a pugni con la causa vietnamita, a meno che Mosca non calcoli una grossa crisi europea come prolungamento dell'operazione Praga (ma era necessario occupare Praga per impegnare gli americani, per esempio, a Berlino ovest?); inoltre l'attacco alla Cecoslovacchia ha frantumato il movimento comunista mondiale, proprio nel momento in cui Mosca doveva semmai rinsaldarlo a vantaggio del Vietnam (Suslov non a caso dev'essere fuori dei gangheri).

Dall'Avana, Fidel Castro ha una reazione imprevista: è stata violata la sovranità cecoslovacca, ma quelli erano pur sempre dei « revisionisti », quindi, in sostanza, il Cremlino ha difeso il socialismo, sia pure con mezzi, come dire, singolari. Anche per Fidel Castro c'è un problema di sopravvivenza, come per Ho Ci-minh. Però se s'illude che il modo « duro » di difendere il socialismo è quello, scorda che rimette in moto il meccanismo di Yalta delle sfere d'influenza, e Cuba non è propriamente sfera sovietica. Quello di Castro è un ragionamento ben poco « guevariano ». Rischia di ritorcersi contro i cubani. E poi dov'era questo « revisionismo »? Nelle milizie operaie che hanno difeso il partito?

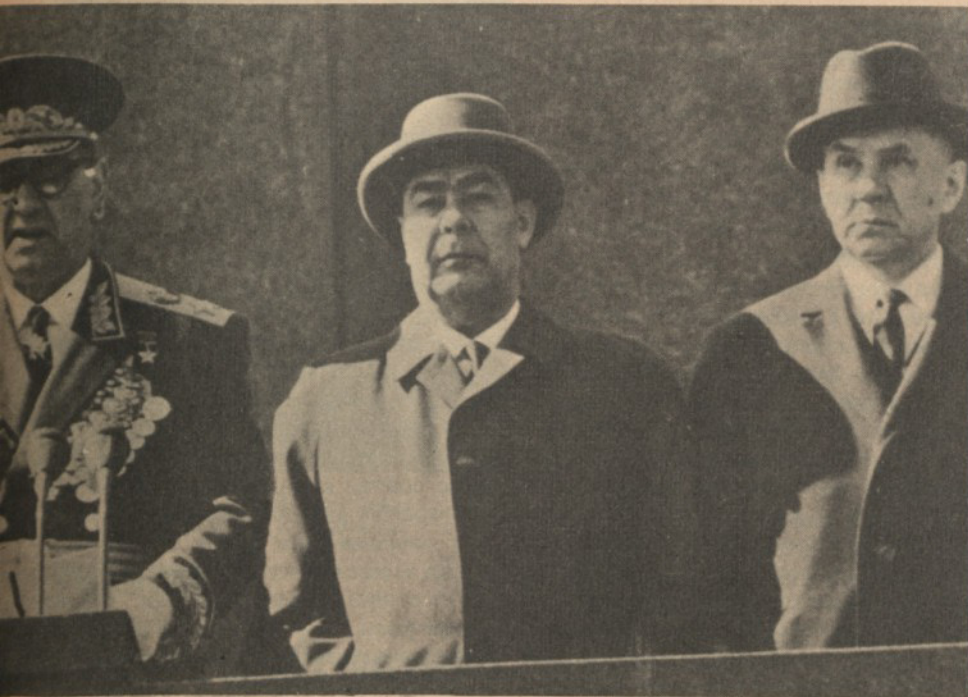
I PC occidentali. In Italia e in Francia i due più grossi partiti comunisti hanno preso una posizione netta, chiara, inequivocabile. L'italiano ancor meglio del francese con il documento del 23 agosto, che fa proprie le richieste

MOSCA: *Podgorny, Gretschko,*

del PC cecoslovacco legale: ritiro delle truppe, liberazione dei dirigenti legittimi, sostegno esplicito del « nuovo corso » nella sua dialettica interna, che mette a confronto democratico la sinistra e se si vuole la destra del partito, ma con la sinistra forte del pilastro operaio. E' la presa di coscienza, oltre l'importante difesa attiva del principio d'indipendenza e di sovranità di ciascun paese e partito comunista, oltre al rifiuto del partito e dello Stato-guida, con il socialismo può camminare soltanto sulle proprie gambe, affrontando e risolvendo i propri problemi democraticamente, non sulle stampelle cingolate di un esercito straniero. La rivoluzione non si esporta e non si importa, e altrettanto vale per la rivoluzione pacifica con il metodo delle riforme di struttura.

Il discorso va continuato. Perché le posizioni attutali del Cremlino devono essere battute, pur senza fare dell'anti-sovietismo? Perchè la destra, di questo passo, potrà sempre sostenere, anche in malafede, anche facendo finta di non sapere che il socialismo in Occidente creerebbe una situazione nuova nel mondo, articolata e con rapporti di forza diversi da quelli dei blocchi attuali, che un'Italia socialista diventerebbe fatalmente « satellite » e « protettorato » di Mosca. Non è vero, ma la linea del Cremlino deve essere sconfitta perché l'arbitrio ai danni della Cecoslovacchia diventi, per sempre, irripetibile.

LUCIANO VASCONI ■

SVOBODA

Breznev, Kossighin

LA CRISI AL CREMLINO

KOSSIGHIN SI ERA DIMESSO

Sui contrasti interni al Cremlino, riapparsi dietro il linguaggio cifrato dei dirigenti sovietici, si possono avere solo delle indiscrezioni e si possono formulare unicamente delle ipotesi. Quel che segue viene riferito con beneficio d'inventario. Non abbiamo microfoni installati dentro le sale in cui si riuniscono l'ufficio politico o il comitato centrale dell'Unione Sovietica.

Si è parlato di tre membri dell'ufficio politico i quali avrebbero avanzato delle riserve e perfino votato contro l'intervento in Cecoslovacchia. I nomi sono quelli del primo ministro Kossighin, dell'ideologo Suslov e del *leader* dei sindacati Scelepin.

Le Monde ha scritto che « le voci di disaccordo che vengono da Mosca sono tanto più plausibili in quanto tutta la azione sovietica dal mese di maggio, e recentemente ancora a Cierna e a Bratislava, rivela una profonda esitazione. Un'ipotesi — aggiunge il giornale francese — è che il comitato centrale sovietico, popolato di staliniani di provincia, si sia mostrato ancora più reazionario del suo ufficio politico, e abbia imposto il rigetto del compromesso di Bratislava ».

Gli staliniani di provincia. In effetti, e lo abbiamo già scritto l'altra volta, a Cierna e a Bratislava sembrava che Brezhnev, apparso chiaramente come *leader* dell'ala intransigente, fosse stato messo in minoranza nell'ufficio politico che aveva trattato in blocco (a parte i due « assenti » rimasti a Mosca, Kirilenko e Polianski) con il *presidium* cecoslovacco. E non è assurdo ritenere che Brezhnev si sia rivalso non tanto con i voti dei due assenti, in una decisione di tanta gravità, quanto con il sostegno del comitato centrale, che, in gran parte, è ancora popolato da funzionari dell'apparato o, come dice *Le Monde,* staliniani di provincia.

Krusciov (il riferimento è d'obbligo essendo il gruppo dirigente attuale quasi interamente di estrazione post-staliniana) aveva combattuto la vecchia burocrazia centralizzata, seduta negli uffici moscoviti, e le aveva opposto l'apparato di provincia, con il decentramento del 1957 — espulsione del cosiddetto « gruppo anti-partito » di Molotov, Malenkov, Kaganovic e Scepilov —. La « destalinizzazione » a mezzo, compiuta più in termini roboanti che in profondità, raccolse attorno al *leader* di quel tempo una serie di funzionari periferici, dell'apparato, che agivano non tanto per riformare il partito quanto, piuttosto, per garantirsi posizioni di potere su scala locale, contestando la supremazia del centro moscovita.

Il risultato fu una doppia burocrazia, centrale e periferica, in urto costante fra loro, non la soppressione della burocrazia. Sul terreno economico questo significò che il decentramento si risolse in termini caotici, e non di efficienza amministrativa. Furono gli stessi vice-presidenti del Consiglio di Krusciov — Mikoian, Kossighin e Ustinov — a dover ricentralizzare l'economia (riduzione progressiva e poi abolizione, alla caduta di Krusciov dell'ottobre '64, dei *sovnarcos,* le regioni economiche autonome). In quel periodo fu Ustinov la punta di lancia della riorganizzazione centralizzata. Il principio base era che il piano nazionale, benché elaborato più democraticamente che in passato, non doveva essere compromesso da interessi locali ristretti, i quali, prevalendo, aggravavano i dislivelli tra l'una e l'altra regione, creando squilibri tra aree sviluppate e zone di sottosviluppo.

SUSLOV

La ricentralizzazione non piacque certamente alla burocrazia periferica, e Brezhnev, assumendo le redini, compensò i funzionari locali dando loro, nella struttura organizzativa del partito, poteri di supervisione in campo economico. Nello stesso tempo Kossighin, in qualità di primo ministro, lanciava la riforma industriale che accre- →

sceva i poteri decisionali a livello di azienda (direttori di fabbrica, specialisti, tecnici). Si creava nuovamente un dualismo fra il partito (burocrazia politica) e l'amministrazione (burocrazia economica).

Riforma senza democrazia. Il dualismo, tradizionale nell'esperimento sovietico fin dai tempi di Stalin, non veniva superato perché mancava, costantemente, il terzo centro di potere, quello democratico delle masse popolari, chiamate a eseguire, non a controllare le direttive del partito e del governo. La grossa e decisiva carenza era quella dei soviet operai, ormai solo operanti sulla carta. Tuttavia la riforma Kossighin apriva una porta che fino ad allora era rimasta ermeticamente chiusa: la contraddizione fra la libertà concessa ai direttori d'impresa, in nome dell'efficienza, e la non-libertà degli operai, cui andavano solo i vantaggi immediati o gli svantaggi della riforma, a seconda dei casi. Questa presa di coscienza ha prodotto fermenti libertari nella classe operaia sovietica, ancora disorganici e privi di sbocco sindacale e politico ma crescenti.

Il partito, e l'amministrazione, hanno reagito con una progressiva riscoperta dello stalinismo quale matrice autoritaria capace di neutralizzare le rivendicazioni di controllo e di potere dal basso. E' in questa fase che sono cominciati gli appelli insistenti di Brezhnev alla « disciplina di ferro », non rivolti solo agli ambienti intellettuali ma soprattutto ai lavoratori. Gli intellettuali infatti possono intravvedere ed esprimere delle tendenze, ma non sono la forza dirompente vera di un sistema burocratico. Brezhnev cerca di prevenire un contagio, e si è reso conto che, mettendo in moto un meccanismo « liberale » in economia, potevano esplodere le contraddizioni non mai risolte sul piano istituzionale e politico.

Brezhnev e Kossighin. Non è chiaro se i dirigenti sovietici abbiano calcolato le conseguenze ultime della riforma Kossighin. Probabilmente il capo del governo sovietico ne è cosciente e non le teme. Il capo del partito ne ha visto un pericolo nell'equilibrio e nella stabilità interna. Ed è passato alla controffensiva.

La riforma è andata avanti lentamente, sempre a titolo sperimentale. L'anno scorso, d'estate, era corsa voce che Kossighin intendeva dimettersi. Poi tutto rientrò e Kossighin ottenne finalmente di conoscere la conferenza economica nazionale. Si decise di procedere su scala generalizzata con la riforma, ma il partito cominciò il suo giro di vite ideologico. Vennero evocati tutti i fantasmi deviazionisti, di sinistra e di destra, cinesi e jugoslavi e, infine, cecoslovacchi. Praga diventava un pericolo perché dimostrava che una dialettica interna poteva far prevalere non solo la destra tecnocratica, ma anche la sinistra operaia: ed è questa che spaventa soprattutto il segretario generale del Pcus.

Il suo discorso segreto di aprile, in comitato centrale, fu l'inizio dell'ultima fase del processo involutivo. Non si sa ancora che cosa abbia detto, in quella sede, della Cecoslovacchia e delle sue conseguenze. Ma erano esplosi moti di sinistra in Polonia e poi in Jugoslavia, e il contagio andava estendendosi.

Voci non controllabili riferiscono che proprio in aprile Kossighin avrebbe offerto le proprie dimissioni da membro del *politburo* e da capo del governo, di fronte agli ostacoli alla riforma e di fronte alle valutazioni internazionali che Brezhnev traeva dai fatti cecoslovacchi. Le dimissioni sarebbero state respinte, Suslov avrebbe svolto un ruolo mediatore, e Scelepin, messo a capo dei sindacati, avrebbe cercato di trarne vantaggio.

Scelepin e Suslov. L'ufficio politico del Pcus è attualmente composto, come membri effettivi, con voto deliberante, di undici uomini: Brezhnev e, in ordine alfabetico russo, Voronov, Kirilenko, Kossighin, Mazurov, Pelsce, Podgorni, Polianski, Suslov, Scelepin, Scelest. Tra i membri candidati spicca Ustinov, che è considerato un sostenitore di Kossighin.

Quando morì il ministro della Difesa Malinovski, Scelepin, a quanto riferiscono le indiscrezioni, propose di mettere a quell'incarico un civile, avanzando implicitamente la propria candidatura. Egli si presentava su posizioni intransigenti contro l'imperialismo americano in Vietnam e contro il pericolo tedesco in Europa. Kossighin avrebbe avanzato la contro-candidatura Ustinov (supervisore dell'industria bellica sin dal '41), e alla fine del compromesso venne trovato mantenendo un militare, Gretchko.

Scelepin (50 anni) è considerato un aspirante alla segreteria generale del partito, e molte sue posizioni sarebbero strumentali, persino incoerenti. Dall'« estrema sinistra » ogni tanto passerebbe a posizioni moderate; dalla difesa del « ruolo dirigente del partito » alla rivalutazione, oggi, dei sindacati, dopo esserne stato confinato. A Cierna e Bratislava avrebbe condotto in realtà una polemica dura contro il « revisionismo » cecoslovacco; tornato a Mosca si dice abbia preso posizione contro l'intervento. E' difficile distinguere, nelle sue posizioni, una linea politica precisa. Attacca spesso e volentieri la burocrazia, ma non sembra sappia offrire una piattaforma anti-burocratica.

Suslov, considerato rigido e intransigente, appare, anche per preparazione culturale, più « trattabile » di Brezhnev. Preoccupato di non mandare a pezzi il movimento comunista di tendenza filo-sovietica, convinto che l'imperialismo americano deve essere battuto in Vietnam, avrebbe cercato di trovare un accomodamento con i cecoslovacchi. Per quanto di formazione stalinista, avrebbe scoperto che la « linea generale » può conciliarsi con le « varianti nazionali ».

A Cierna e a Bratislava, Kossighin e Suslov sarebbero stati i conciliatori. A Mosca, Brezhnev, facendo leva sui funzionari del CC (gli « staliniani di provincia »), avrebbe capovolto il verdetto. Si è parlato di nuova offerta di dimissioni di Kossighin. Non è possibile accertarlo. Il fatto probabile è che il disastro compiuto a Praga avrà conseguenze, non immediate per ragioni di prestigio dell'URSS, sull'attuale equilibrio del gruppo dirigente. E Brezhnev si è qualificato come il peggior «falco» dalla parte sbagliata, contro un partito « fratello ». Secondo la logica è la sua linea politica che, andando contro la storia, dovrebbe alla fine risultare perdente. Ma prima i sovietici devono andare a fondo con la destalinizzazione. Altrimenti i colpi di testa (Krusciov nel '56 contro l'Ungheria, Brezhnev nel '68 contro la Cecoslovacchia) diventano periodicamente la risposta sbagliata a problemi interni non risolti in Unione Sovietica.

L. Va. ■

WALDECK ROCHET CON JEANNETTE VEERMERSCH

FRANCIA

il dramma del PCF

Parigi, agosto

Come per tutti i partiti comunisti occidentali, il 21 agosto ha segnato una data fondamentale nella storia del Partito comunista francese.

Per la prima volta questo partito ha infatti sconfessato pubblicamente la politica del governo sovietico. All'indomani tuttavia il Comitato centrale doveva attenuare la condanna dell'ufficio politico. Se l'invasione della Cecoslovacchia era sempre da disapprovare gli si riconoscevano tuttavia alcune giustificazioni. L'azione delle forze ostili al socialismo — dichiarava la risoluzione del Comitato centrale — non aveva incontrato da parte della direzione del partito cecoslovacco «la replica politica e ideologica necessaria ». La risoluzione metteva inoltre l'accento sui disegni della reazione mondiale che dava per scontato: « un indebolimento dell'alleanza tra la Cecoslovacchia e gli altri paesi della comunità socialista ». Infine i comunisti francesi tenevano a riconfermare « i legami di amicizia fraterna che l'uniscono da sempre al partito comunista dell'Unione Sovietica ». Si comprende come, in queste condizioni, Waldeck Rochet sia stato obbligato a dire a Luigi Longo, di passaggio a Parigi, che una azione comune dei partiti francese e italiano non era per il momento augurabile né opportuna.

Come spiegare questo cambiamento avvenuto nel giro di ventiquattro ore? Anzitutto con il fatto che gli amici incondizionati dell'Unione Sovietica sono più numerosi al Comitato centrale che all'ufficio politico. Questo d'altra parte non era al completo quando Waldek Rochet, rientrato in gran fretta dal paese di Bourguigon dove passava le vacanze (è la prima volta che non va in Russia), lo aveva riunito nella mattinata del 21. Due dei membri più favorevoli alla causa sovietica, Jeannette Veermersch e Raymond Guyot si trovavano a Mosca. Questo facilitò molto le cose; l'indomani però tutti erano presenti alla riunione del Comitato centrale che, se non poteva sconfessare l'ufficio politico doveva riuscire ad attenuare l'effetto della sua dichiarazione. Era questo l'obbiettivo dei partigiani della tendenza dura o « polacca » che si opponevano ai fautori della tendenza liberale o « cecoslovacca ».

E' significativo che la risoluzione del Comitato centrale non sia stata letta da Waldeck Rochet e che i tre dirigenti che ricevettero i giornalisti appartenessero tutti alla tendenza « polacca »: Raymond Guyot, Gaston Plissonnier e Etienne Fajon. All'indomani una intervista fu accordata alla stazione di radio Europe N. 1 da Georges Marchais membro della stessa tendenza. I capi dell'ala liberale, Roland Leroy e Roger Garaudy, mantennero il silenzio.

I riguardi del PCF. Ma sarebbe sbagliato volere spiegare l'accomodamento come una prova di forza tra le due correnti tradizionali del Comitato centrale. In effetti la direzione del Partito ha dovuto tener conto prima di tutto delle reazioni della base. Mentre infatti l'elettorato comunista è stato nel suo insieme profondamente scosso dall'intervento delle truppe sovietiche in Cecoslovacchia, i militanti erano per la maggioranza pronti a comprendere se non ad approvare l'intervento. Il Partito comunista francese non aveva mai messo veramente in discussione il dogma dell'infallibilità sovietica ed è normale che i suoi aderenti si siano comportati in maniera fideistica.

« I dirigenti sovietici non hanno agito senza ragione »... Basta vedere come è situata la Cecoslovacchia per capire l'interesse che riveste per gli imperialisti ». « I dirigenti cecoslovacchi avevano perso troppo terreno: si può star sicuri che la CIA non è rimasta inattiva in questi ultimi mesi ». Ecco alcune riflessioni che si potevano sentire nelle cellule e nelle sezioni comuniste riunite in fretta in mezzo alle vacanze. E di questo stato d'animo tiene conto la risoluzione del Comitato centrale: bisogna spiegare ai militanti che i dirigenti sovietici possono anche essi sbagliarsi, ma si deve farlo con i dovuti riguardi. Così, per tutta una parte della stampa, i comunisti francesi hanno perso gran parte del vantaggio morale che si erano assicurati il 21 agosto con la pubblicazione della loro sconfessione.

Questo non è il parere di Guy Mollet e di François Mitterrand, i quali temevano, come tutti gli alleati del partito comunista, una presa di posizione ambigua. Essi avevano senza dubbio ricevuto delle assicurazioni molto precise nel mese di luglio da parte di Wal-

MENDÈS FRANCE

MITTERRAND

MOLLET

deck Rochet. Il segretario generale del Partito comunista aveva loro detto nel corso delle conversazioni private: « Se i sovietici invadono la Cecoslovacchia, noi li sconfesseremo ». Ma i dirigenti della Federazione avevano ancora qualche inquietudine; la dichiarazione dell'ufficio politico non poteva non procurare loro un immenso sollievo.

Le sorti dell'Alleanza. La sorte di Guy Mollet e di François Mitterrand è legata sempre di più all'avvenire dell'alleanza di sinistra, alleanza che è ora apertamente combattuta all'interno della Federazione dal Partito radicale e, in una maniera appena più sfumata, dalla tendenza socialdemocratica favorevole a Gaston Defferre. Un'altra corrente che comprende un gran numero di « cacicchi » della SFIO è esitante. Se l'evoluzione prosegue, la politica del neo fronte popolare potrebbe essere rimessa in questione e con essa la *leadership* di Mollet e Mitterrand. Per questo motivo essi hanno deciso di andare avanti e di operare prima della fine dell'anno la fusione in un solo partito delle diverse «famiglie» della Federazione. Si aspetta naturalmente la partenza di molti radicali e forse di qualche membro della SFIO, ma preferisco correre questo rischio piuttosto che quello di un rovesciamento dell'indirizzo che hanno preso da due anni.

Temendo le reazioni che avrebbero potuto prodursi tra i suoi amici, Guy Mollet ha tenuto a dichiarare pubblicamente che non vedeva alcuna differenza tra la dichiarazione dell'ufficio politico e quella del Comitato centrale, il che è perfettamente contrario alla realtà dei fatti. Ma Guy Mollet si rivela oggi tanto costante nel suo filocomunismo quanto lo era ieri nell'anticomunismo.

Il punto grave della risoluzione del 22 agosto non è il saluto « fraterno » indirizzato al partito comunista dell'URSS, né la denuncia delle mene imperialiste: è nell'affermazione che forze reputate antisocialiste non hanno il diritto di esprimersi in uno Stato socialista e che bisogna, quando queste si manifestano, abbatterle con una « risposta » appropriata. Questo significa chiaramente che i comunisti francesi non hanno accettato che a fior di labbra il pluralismo politico che è tuttavia alla base di ogni democrazia, ivi compresa la democrazia socialista. I « liberali » del partito sono perfettamente coscienti di queste implicazioni e cercano a loro volta di ridurre la portata della risoluzione del Comitato centrale. Nell'editoriale apparso il 26 agosto sull'*Humanité,* il redattore capo René Andrieu scrive: « Senza dubbio esistono in Cecoslovacchia forze ostili al socialismo, ma è al partito che tocca contenerle. Quello che colpisce d'altra parte fino a prova contraria è la dignità e la saggezza di questo popolo colpito da una sorte ingiusta ».

La crisi cecoslovacca ha provocato nel partito comunista una rottura che non è ancora in grado di essere cancellata.

GILLES MARTINET ■

l'sds per praga

"L'occupezione della Repubblica Cecoslovacca da parte delle truppe del Patto di Varsavia denuncia la palese ricaduta nello stalinismo ormai storicamente superato. Essa costituisce un tradimento dell'internazionalismo proletario; e, all'interno, significa la soppressione violenta dello sviluppo socialista, che è possibile solo attraverso l'autodeterminazione del popolo.

L'Unione Sovietica pratica ormai una **Realpolitik** in pieno accordo con gli Stati Uniti, che da anni in tutti gli angoli del mondo combattono i movimenti di liberazione sociale. Con la politica di coesistenza tra URSS e Stati Uniti si è arrivati a un accordo sulla spartizione del raggio mondiale d'interferenza del potere. In tal modo gli apparati burocratici dei due paesi riescono a far prevalere i loro interessi di dominio, ormai indipendenti dalla volontà del popolo. Persino il lancio di bombe sulla Repubblica socialista del Nord Vietnam non ha portato a un efficace sostegno di questo popolo da parte dell'Unione Sovietica.

Le truppe dell'URSS e dei suoi quattro alleati sabotano invece con la violenza il tentativo in atto nella Repubblica Cecoslovacca di liberare definitivamente il socialismo dai residui burocratici dello stalinismo. Gli errori liberali e borghesi presenti in questo tentativo sono essi stessi il risultato storico di una stasi tecnocratica che i riformatori cecoslovacchi intendono superare. Lo stalinismo d'altronde ha eliminato ormai da decenni l'autoemancipazione rivoluzionaria delle masse dalla pratica politica dei paesi socialisti e dei partiti comunisti europei legati all'URSS.

Il tentativo di riforma in atto in Cecoslovacchia non significa affatto un ritorno all'economia capitalista; il riconoscimento delle libertà repubblicane, come la libertà di stampa e la libertà di pensiero, non significa affatto un ritorno al liberalismo borghese. Rappresentano invece la possibilità oggettiva e la volontà storica del popolo cecoslovacco di distruggere la burocrazia stalinista, rendendo possibile la realizzazione della società socialista e l'autodeterminazione delle masse. Questa possibilità viene attualmente soffocata dalla presenza delle armate dei cinque Stati del Patto di Varsavia.

L'SDS protesta contro il tentativo violento dei cinque Stati del Patto di Varsavia di opprimere il libero socialismo della Repubblica Cecoslovacca.

L'SDS si dichiara solidale con i compagni cecoslovacchi che lottano per la liberazione del loro paese dallo stalinismo.

(Comunicato stampa della Presidenza federale dell'SDS) ■

BERLINO: *manifestazione dell'SDS*

Tito

JUGOSLAVIA

il ricordo del quarantotto

Belgrado, agosto. « Oggi ci sono le condizioni reali che permettono il socialismo e la lotta delle forze comuniste progressiste deve essere sottratta ad ogni egemonia, compresa quella sovietica, a prescindere anche dal grande Ottobre e dalla fede che in esso riponiamo ». E' quanto ha detto Nikesic, ministro degli Esteri jugoslavo, alla sessione straordinaria del Comitato centrale della Lega dei comunisti jugoslavi ed è quanto si pensa in tutti gli ambienti politici e giornalistici di Belgrado.

La sensazione dei « vent'anni passati quasi invano per il movimento comunista » ha conquistato ormai tutti. Più che il '56 ungherese, la tragedia cecoslovacca ha riconfermato agli occhi dell'opinione pubblica e dei dirigenti politici jugoslavi, il fatto che si debba ormai prescindere, nonostante l'Ottobre, dall'Unione Sovietica, sancendo anche organizzativamente quella divisione del movimento comunista internazionale che si era andata manifestando sempre più fieramente dal XX Congresso in poi: e cioè tra coloro i quali si pongono il problema di risolvere il nesso tra democrazia e socialismo, e coloro i quali l'hanno risolto in una politica di « grande processo ».

Il ricordo della condanna del Cominform nel 1948 e la svolta avvenuta nel *Plenum* di gennaio, che allontanò Novotny, hanno portato la Jugoslavia a guardare con rinnovato interesse a quello che qui viene considerato il paese più sviluppato dell'Europa centrale, il paese quindi che di certe ipotesi teoriche di sviluppo al socialismo che si stanno maturando in Jugoslavia, poteva trovare una verifica insieme alla conferma della loro vastità. Per questo gli attacchi di Castro, della TASS e delle Isvestia non rappresentano, secondo Belgrado, tanto un attacco alla Jugoslavia socialista, quanto all'esperienza originale di costruzione del socialismo che questo paese ha proposto all'attenzione del movimento comunista internazionale. Per questo tutti i commenti che si fanno pongono l'accento sul fatto che si è intervenuti militarmente perché si temeva il successo dell'introduzione di profonde riforme economiche e politiche in Cecoslovacchia, il successo che, generalizzandosi, metteva in crisi « gruppi dirigenti dogmatici legati a vecchi sistemi amministrativo-burocratici ».

« Calunniata la bandiera di Lenin ». La Cecoslovacchia voleva allora seguire la via di sviluppo jugoslava? Sarebbe sbagliato identificare le nuove impostazioni di politica economica che stanno maturando in quel paese con quelle che sono in corso di attuazione da più di tre anni in Jugoslavia. Anche perché in questo breve periodo gli stessi jugoslavi si sono resi conto di deficienze e manchevolezze manifestatesi in conseguenza della riforma economica. E' certo che l'esperienza cecoslovacca sarebbe stata e sarà necessariamente diversa da quella jugoslava perché diversa è la struttura economica, il grado di sviluppo, il livello di coscienza della classe operaia.

Quindi, si pensa qui a Belgrado, lo attacco alla Jugoslavia è strumentale in quanto mai si è tentato qui di generalizzare una esperienza legata alle tradizioni e peculiarità nazionali che in altri paesi socialisti non esistono. Allora perché l'intervento? Oltre al timore della generalizzazione del modello cecoslovacco, a Belgrado si pensa che esso è anche il prodotto del manifestarsi di profonde divisioni all'interno del gruppo dirigente sovietico, divisioni che in un primo momento avevano giocato a favore della mediazione, poi a favore dell'intervento e infine, se saranno confermate le voci della risoluzione della crisi attraverso i colloqui di Mosca, di nuovo a favore della mediazione.

E' questo un fatto considerato qui molto importante perché l'unica conseguenza positiva che potrebbe avere questo intervento che « ha portato un grave colpo al movimento comunista, calunniando e disonorando la bandiera proletaria di Lenin e di Marx » — come ha scritto l'autorevole settimanale *Nin* — è un contraccolpo politico inutile che permetterebbe il maturare di forze progressiste all'interno del gruppo dirigente sovietico. Ma le previsioni sono per ora pessimistiche perché la crisi ceoslovacca non potrà non avere conseguenze negative sul processo di distensione e di coesistenza cui gli jugoslavi rivolgono una particolare attenzione.

« Si arriverà forse al paradosso, mi diceva un dirigente jugoslavo, di una convergenza tra noi e i cinesi? ». Questo interrogativo può in parte documentare le perplessità che sorgono in questi giorni in Jugoslavia. Importanti saranno anche i riflessi degli attuali avvenimenti sulla politica estera jugoslava e sul dibattito interno che, come è noto, negli ultimi tempi è stato particolarmente vivace anche in conseguenza del maturarsi di contraddizioni nel corso dell'attuazione della nuova politica economica. Tito ha detto chiaramente al Comitato centrale: « Dobbiamo dire a tutti che se dovesse in qualsiasi momento accadere qualcosa che possa mettere in pericolo la nostra indipendenza noi sapremo come difendere il nostro libero sviluppo da qualunque parte le minacce provengano ».

La Jugoslavia non farà concessioni. Nikesic — dopo aver precisato che « sarebbe un tragico errore se si pensasse che la Jugoslavia e la Romania possano fare delle concessioni a scapito della loro indipendenza » — ha aggiunto che per la collaborazione della Jugoslavia con gli altri paesi socialisti « noi abbiamo fatto sforzi particolari e io credo che ne faremo ancora per ottenere che questa collaborazione si realizzi ancora di più anche se essa dipenderà nel futuro da quelle che saranno le circostanze generali nell'Europa e nel mondo e soprattutto dalla maniera in cui i paesi socialisti supereranno questi momenti di crisi ».

Questo perché, come hanno precisato tutti i commenti politici in questi giorni, l'occupazione della Cecoslovacchia avrà purtroppo riflessi negativi sullo stato dei rapporti internazionali e sulla stessa politica americana. Sul piano interno la discussione attualmente in corso, che è diventata particolarmente vivace anche in conseguenza delle manifestazioni studentesche del giugno scorso, sarà necessariamente influenzata dagli attuali avvenimenti. Già si dice a Belgrado che alcuni grup- →

pi approfitteranno dell'odierna situazione per trovare da essa una conferma della timidezza con cui si attuano le riforme introdotte nel giugno del 1965 e, anche al contrario, ne troveranno per sostenere che esse — come è stata d'altronde già detto da alcuni scienziati e dagli studenti — sono in una certa misura in contraddizione con la scelta socialista. Ciò non vuol dire naturalmente che da parte di qualcuno si accetti l'occupazione. Su questo punto l'unità è totale: come ha detto Tito, « la gloriosa bandiera rossa proletaria fu già macchiata nell'anno 1948, ma da parte nostra abbiamo fatto molto per cancellare quella macchia. Ora ci risiamo. Ed il problema adesso è se riusciremo a cancellarla così rapidamente. Non fu facile allora e ora il compito si presenta ancora più difficile ».

La questione macedone. Altre conseguenze dell'occupazione della Cecoslovacchia sono state un maggior legame e coordinamento dell'azione comune fra la Jugoslavia e la Romania e l'accentuazione della polemica condotta da molti mesi dai bulgari nei confronti della Jugoslavia sulla « questione macedone ». Per quanto riguarda i rapporti con la Romania i due paesi, pur muovendosi assieme, hanno situazioni giuridico-politiche abbastanza diverse. Infatti la Romania è membro del Patto di Varsavia mentre la Jugoslavia no. Per questo l'incontro Tito-Ceausescu di questi giorni pare abbia affrontato il problema della possibilità di una risposta comune qualora si verificasse l'eventualità del ripetersi in Romania dei fatti cecoslovacchi.

Nei confronti della Bulgaria l'atteggiamento è naturalmente un altro. I bulgari, da diversi mesi, vanno conducendo un'aspra polemica che partendo dalle negazioni del trattato di Santo Stefano del 1878 (che tolse la Macedonia alla Bulgaria) riveste il tipo di sviluppo socialista che si sta avendo in Jugoslavia. Gli jugoslavi hanno detto chiaramente, innanzitutto, che non è un caso che la polemica sia iniziata dopo il processo di democratizzazione in Cecoslovacchia e inoltre che essa sia divenuta particolarmente aspra in questi giorni. La Jugoslavia, comunque, sta mettendo in attuazione progressivamente un piano di mobilitazione generale, non si sa bene se con l'intenzione di dare una risposta politica all'insieme delle pressioni che le sono rivolte, o per ragioni e preoccupazioni che investono direttamente la sicurezza nazionale e la sovranità del paese.

FRANCO PETRONE ■

STATI UNITI

ossigeno per johnson

San Francisco, agosto. Qualcosa ad aiutare Johnson doveva per forza succedere. Molti si aspettavano che fosse lui a provocare questo qualcosa, magari in Vietnam con la guerra o a Parigi con i negoziati. Son stati i Russi invece ad aiutarlo ed è stato a Praga. La CIA sapeva che l'URSS aveva pronti i piani per una invasione della Cecoslovacchia, ma non potendo immaginare che essa avrebbe influenzato a proprio sfavore la campagna elettorale americana in corso, aveva previsto l'eventualità di questa mossa nel prossimo autunno, e l'Amministrazione aveva già preso la decisione di non intervenire. L'invasione invece è avvenuta ad una settimana dalla Convenzione Democratica e se c'era una cosa che Johnson si poteva augurare per ridare quota alla sua politica (che al momento in cui scriviamo potrebbe ancora significare la sua candidatura alla Presidenza), certo era qualcosa di questo genere che tagliasse l'erba sotto i piedi dei suoi avversari politici, qualcosa di cui non doveva essere responsabile e per cui non avrebbe dovuto affrontare alcun costo.

JOHNSON E LADY BIRD

Krusciov disse a Kennedy durante il loro incontro a Vienna che se era stato eletto Presidente lo doveva a lui che non aveva risposto all'appello di Nixon per il rilascio di Powel, il pilota dell'aereo spia U-2 abbattuto, per non far guadagnare a Nixon quei voti di differenza con i quali in ultima analisi JFK vinse le elezioni del 1960. Oggi, Brezhnev e compagni possono già vantarsi d'aver ridato fiato al johnsonismo.

La causa della pace, e di quelli che lottano contro l'Amministrazione per la sua politica in Vietnam, ha subito, in seguito ai fatti in Cecoslovacchia, una incredibile battuta d'arresto. Al Comitato riunito per la stesura della piattaforma politica del partito democratico, la notizia dell'invasione russa è arrivata esattamente quando Rusk aveva ultimato la sua relazione e vari delegati fedeli a McCarthy e a McGovern stavano per sfidare la posizione da lui rappresentata. Il dibattito non c'è stato; Rusk ha lasciato frettolosamente la riunione e la piattaforma politica, che pur aveva pochissime possibilità di registrare aperture verso una nuova politica, ha perso, nella reazione a quella notizia ogni possibilità di esprimere anche un pur cauto dissenso dalla linea politica dell'Amministrazione.

Un senso di sollievo. Nel paese frattanto le mezze voci di dissenso di tutti quelli che condannavano la guerra hanno ritrovato la vecchia energia nel vociferare sulla minaccia del comunismo e la necessità del suo contenimento. Il *New York Times*, da poco convertitosi a fare la colomba a proposito del Vietnam, è uscito con un vistoso editoriale intitolato *Russians, Go Home!* In un qualche modo, nel clima di estrema tensione creato dalle notizie che si susseguivano nei mezzi di informazione, in America c'è stato un diffuso senso di sollievo, una sorta di sospiro profondo che molti esprimevano: allora non siamo soli! A volte, quasi un compiacimento. La coscienza di molti americani si è come liberata. Il Vietnam passa in seconda linea, e s'è come sospeso il giudizio morale che aveva fatto così faticosamente la sua strada nella mente di molti, il più delle volte alimentato da un senso di frustrazione per la mancata efficienza di questa politica in Asia.

La causa della pace si è fatta estre-

NIXON

mamente più difficile, perché ogni suo argomento viene controbattuto dai vecchi slogans che sembrano aver ritrovato una sostanza, e quelli che ancora la sostengono, imprigionati nella strana logica manichea a cui debbono far fronte, restano ora sulla difensiva, attaccati come sono dalle forze reazionarie. Un esempio di questo atteggiamento è in un editoriale di Joseph Alsop: « Chi può dubitare ora che i russi non appoggino un giorno un genocidio arabo in Israele, che potrebbe dar loro le ricchezze del Medio Oriente, una volta che si accorgano che nessuno osi interferire? Che cosa può più rapidamente nutrire questo pensiero sovietico che il tipo di collasso di un impegno americano che i senatori Eugene McCarthy, Edward Kennedy ed altri stanno ora tentando di promuovere? ».

Il senatore Mansfield, democratico-liberale, che sosteneva la necessità di una riduzione delle truppe americane in Europa, ha dovuto dichiarare che questo era un argomento da dimenticare temporaneamente.

Pagherà il Vietnam? A pagare il conto di questa mossa a Praga potrebbero essere, per quanto riguarda le reazioni registrate qui in America, innanzitutto i vietnamiti. Se è vero — ed è l'argomento di McCarthy — che proprio perché gli Stati Uniti sono in Vietnam non possono appellarsi ad alcun giudizio morale né ad alcun principio giuridico nel caso della Cecoslovacchia, è anche vero il contrario che ora a causa di Praga è cessata a Mosca la validità di molti argomenti contro la guerra che gli Stati Uniti conducono in Asia.

L'ironia è grande; la struttura di potere americana, dall'Amministrazione ai mezzi di informazione di massa, si sfoga ora sull'esecrabile misfatto commesso dai russi, su questo « atto di bestiale imperialismo », come lo ha chiamato il *New York Times,* e la buona volontà degli americani è di nuovo messa a disposizione di una « causa giusta ». La retorica, mutilata e divenuta afona nella difficile difesa della guerra in Vietnam, ha ritrovato vecchi lirismi e nuovo vigore nella difesa di una Cecoslovacchia fino a poco tempo fa semplicemente segnata con un *hic sunt leones* nella carta geografica d'Europa, ed ora « paese di grande cultura, di avanzata industria, di grande civiltà ».

E' rivoltante dover lasciare a Johnson il facile compito di condannare la Russia in nome di princìpi così spesso usati contro di lui e con un linguaggio che è quello dei suoi critici.

La popolarità di Johnson, già in ascesa dal tempo del suo discorso del 31 marzo, è in questi giorni certamente aumentata. La *detente* con l'Unione Sovietica, che assieme alla guerra in Vietnam costituisce l'essenziale posizione politica della sua Amministrazione, è solo per un momento messa da parte. La Casa Bianca si è guardata bene, nonostante i fatti della Cecoslovacchia, dall'escludere la possibilità di quell'incontro con i russi a cui Johnson ha mostrato tanto di tenere, ed è probabile che avvenga prima della fine dell'anno.

Nel 1956 l'intervento occidentale a Suez, e la repressione russa in Ungheria si bilanciarono. Chi fosse in cerca di conti da pareggiare potrebbe questa volta farlo con la Cecoslovacchia e il Vietnam. Sarebbe pauroso se così dovesse avvenire. I cinesi a loro modo lo prevedono da tempo. L'idea che la Russia e gli Stati Uniti siano due sistemi alla lunga convergenti è un'idea avanzata da tempo. Oggi, non tanto assurdamente, essa è condivisa dai due poli opposti dello schieramento ideologico, rappresentati a destra da un Walt Rostow e dall'altra parte dai giovani della nuova sinistra. Episodi come quello di Praga aiutano a confermare questa impressione; ma che l'opinione pubblica, specie americana, ancora così imbrigliata nella visione di altri generi di coerenze, si convinca di questo è ancora di là da venire. Sul piano interno, e specie per quanto riguarda le elezioni è molto facile manipolare l'immagine di un comunismo ancora virulento in ogni parte del mondo, identico a se stesso, sia nei carri armati di Praga che nei contadini in Vietnam.

In questo anno di elezioni presidenziali, quelli che volevano tirar fuori l'America dal Vietnam avevano comunque avuto la vita dura. Ora l'avranno anche di più, e per ognuno che cercherà una via d'uscita dalla apparente confusione di avvenimenti non facilmente ricostruibili ci sarà a portata di mano la facile e rinverdita immagine di un cancro mondiale che si chiama comunismo e che è la lontana causa di tutti i mali. La voce di quelli che capitalizzano su questo sentimento è già « io ve lo avevo detto »; ed uno come Nixon, che può presentarsi ancora più falco di quanto lo possa fare Johnson, può veramente galoppare su questa ondata.

La voce della ragione sembra debba essere condannata ad un crescente insuccesso e non rimane per ora che la rivoltante situazione in cui tocca ai vietnamiti essere «liberati» dal napalm americano, ai cecoslovacchi essere «protetti» dai carri armati sovietici e alla libertà ed ai valori dell'umanità essere difesi da uno come Johnson e rappresentati dai sentimenti di buona volontà del popolo americano cui sembra d'aver trovato una ragione di più per credere di vivere nel migliore dei mondi possibili.

TIZIANO TERZANI ■

De Martino

PARTITI

le armi della propaganda

L'invasione della Cecoslovacchia da parte degli eserciti dei cinque paesi del patto di Varsavia è apparsa fin dal primo momento un atto destinato a rafforzare la politica internazionale della amministrazione americana e più in generale a favorire la ripresa delle tendenze oltranzistiche, autoritarie e militaristiche del mondo occidentale. Non sono dovute passare molte ore dalla notizia della invasione perché questa previsione potesse essere verificata anche nel nostro paese. Mentre la Democrazia Cristiana e gli organismi collaterali del mondo clericale (in prima fila come naturalmente Coltivatori Diretti e Comitati Civici) lanciavano una campagna propagandistica e di speculazione sui fatti di Cecoslovacchia, il Governo dell'on. Leone si affrettava, con alcune note della Farnesina, con una intensa attività diplomatica e con i discorsi del Ministro degli esteri davanti alle Commissioni dei due rami del Parlamento, a rendere operativa una politica di ulteriore irrigidimento dei nostri rapporti internazionali.

Il punto centrale di questo irrigidimento è naturalmente nella decisione di sospendere la firma del trattato anti-H, già deliberata dal Parlamento e che avrebbe dovuto essere apposta in questi giorni. Tale decisione, presa in singolare e sospetto parallelismo con il Governo della Repubblica Federale Tedesca, va tuttavia inquadrata in un contesto più ampio, definito da una serie articolata di giudizi e di indicazioni politiche. Il Ministro Medici ha infatti sollecitato, anche rispetto agli alleati della NATO, un « ponderato riesame di tutta la politica di rapporti con l'Est Europeo » e, precisando i punti di questo riesame, li ha praticamente indicati nell'accantonamento di ogni progetto di sicurezza europea, nel rafforzamento delle strutture militari della alleanza atlantica, nel rilancio della politica europeistica anch'essa intesa in funzione di politica di blocco contro le minacce provenienti dal comunismo europeo.

La linea Colombo. Queste scelte del Governo non possono non essere ricollegate alla campagna che l'intera DC ha tentato di scatenare nel paese contro i comunisti, trovandosi a fianco in questa occasione repubblicani e destre liberali e fasciste. Il là a questa campagna è stato dato da una riunione della Direzione DC nel corso della quale il discorso più significativo è stato quello pronunciato dal Ministro Colombo. In sostanza Colombo ha sostenuto che i fatti di Cecoslovacchia offrivano al Governo e al partito di maggioranza relativa l'occasione per un rovesciamento psicologico delle tendenze di opinione che si sono venute negli ultimi anni sempre più radicalizzando a sinistra. Questa linea politica non ha praticamente trovato voci contrastanti. Gli stessi esponenti della sinistra DC, che pure hanno sostenuto posizioni differenti non ne hanno tratto conseguenze politiche, e il documento della Direzione democristiana è passato all'unanimità anche con il loro voto.

Come avevamo previsto, proprio lo atteggiamento che fino ad oggi il Partito Comunista ha tenuto con fermezza sui fatti di Cecoslovacchia si è rivelato lo strumento più valido per spuntare le armi della propaganda e della speculazione avversaria. Dopo il documento approvato dalla Direzione del PCI, che rafforzava il giudizio di condanna già espresso dall'Ufficio politico e riconfermava la solidarietà con la politica e la classe dirigente del « nuovo corso », i parlamentari comunisti hanno potuto contrastare i disegni governativi e democristiani con maggiore autorità e credito politico.

Non solo l'intero schieramento delle forze di opposizione di sinistra — quelle extraparlamentari non meno di quelle parlamentari — vi ha trovato motivi di fiducia nelle prospettive di lotta futura, ma esso non ha mancato di avere ripercussioni positive anche allo interno dello stesso Partito socialista unificato. La sinistra socialista, dopo le dichiarazioni di Lombardi, ha riconfermato con una polemica dichiarazione di Santi, la propria solidarietà al PCI contro le speculazioni degli esponenti del partito americano. Riconoscimenti del valore della posizione comunista sono venuti tuttavia dal seno stesso delle correnti che sostengono la politica di centro-sinistra, in particolare con l'editoriale di Arfé sull'*Avanti!*, ma anche con il discorso di Brodolini in Commissione esteri al Senato. Se non si va oltre questi riconoscimenti, è però importante che si siano spuntate in partenza le frecce della politica ideologica e che anche Mancini e i suoi amici abbiano ritenuto di abbandonare gli sfrenati attacchi anticomunisti delle prime ore, lasciando questo compito

Roma: *la protesta all'ambasciata sovietica*

al solito Luigi Preti. Anche in questo settore del PSU l'attenzione si è spostata sui pericoli involutivi della politica italiana, già denunciati nell'editoriale dell'*Avanti!* Mancini ha fatto perno proprio su questi pericoli per riproporre la necessità di una partecipazione socialista al governo ed è giusto dalla opposizione di sinistra lo si sia attaccato. Ma ognuno fa la sua politica e non è secondario che questa politica faccia perno sulla contestazione delle scelte del governo Leone piuttosto che sui consueti motivi dell'anticomunismo di marca « americana » e socialdemocratica.

La NATO e il centro-sinistra. Scriviamo questo articolo, per esigenze di tempo redazionale, alla vigilia del dibattito del Comitato centrale comunista e alla vigilia anche della riunione straordinaria dei due rami del Parlamento. Allo stato dei fatti possiamo però prendere atto che si è delineato un vasto schieramento di forze politiche capace di contrastare il disegno della destra. L'*Avanti!* scrive, in polemica con Medici, che « non esistono ragioni per capovolgere la linea politica della distensione internazionale ed esistono invece molte ragioni per portarla avanti con coraggio, fermezza e nuova energia ». *Presenza socialista* — organo della corrente di Mancini — attacca il Ministro degli esteri sostenendo che una politica di inasprimento dei rapporti est-ovest gioverebbe al gruppo dirigente sovietico e nuocerebbe alla Cecoslovacchia. Perfino La Malfa, che sul documento comunista ha preferito la politica del processo alle intenzioni e la richiesta di sempre nuovi e più ampi chiarimenti ideologici, su questo argomento, ed in particolare sulla firma del trattato anti-H, ha avvertito la esigenza di invitare il governo alla cautela.

E' probabile quindi che, almeno per quanto riguarda il trattato anti-H, la DC si serva della sospensione della firma solo al fine di drammatizzare la situazione davanti all'opinione pubblica, puntando in questa maniera a rafforzare le tendenze moderate all'interno della futura maggioranza di centro-sinistra. Questa linea di ripiegamento è stata già anticipata del resto dal capogruppo democristiano della Camera, Sullo, quando ha affermato che la « pausa di riflessione » nella firma doveva essere considerata non come un cambiamento di rotta rispetto al trattato, ma come un modo per manifestare protesta contro l'occupazione della Cecoslovacchia.

Resta invece, al di là della firma del trattato e una volta che esso fosse firmato, il problema dell'indirizzo generale della nostra politica estera. Sarà più difficile arrestare la tendenza a rafforzare il patto atlantico e i legami militari e politici con gli Stati Uniti. Se questo si verificasse, in una situazione di prevedibile involuzione della politica americana, significherebbe anche un aggravamento dell'autoritarismo interno nel nostro paese.

Qui il teorico del rinsaldamento della politica di blocco è proprio La Malfa. Il leader repubblicano, che ha sempre sostenuto questa politica, trae dai fatti di Cecoslovacchia nuovi motivi per portarla avanti. Ed è perfettamente in questa logica di blocco il fatto che condanni l'aggressione della Cecoslovacchia ed esprima giudizi così severi anche sui comunisti italiani proprio lui che, da Suez in poi, non ha mai avuto parole di riprovazione per le « aggressioni » occidentali. Giustamente a questa politica PCI e PSIUP, ma anche almeno a parole Nenni e Brodolini per il PSU, hanno contrapposto quella del superamento dei blocchi contrapposti. Il dibattito su questo tema deve essere portato avanti con chiarezza da tutta la sinistra.

E' probabile infatti che l'invasione della Cecoslovacchia abbia inferto un duro colpo alla politica di distensione, se per distensione non si intende soltanto equilibrio militare e spartizione del mondo ma anche progressiva trasformazione delle condizioni politiche all'interno dei blocchi e fuori di essi. Ma essa non rappresenta necessariamente un duro colpo alla politica di « coesistenza ». Probabilmente non è in gioco la coesistenza, ma le condizioni politiche in cui si svilupperà, ad est e ad ovest, con eserciti e patti militari sempre più in funzione di polizia interna e sempre meno in funzione di difesa contro pericoli esterni. In questa prospettiva la sinistra deve prepararsi a lotte difficili sia sul piano interno che su quello internazionale.

ERNESTO BUGLIONI ■

"mondo nuovo" e praga

Egregio direttore,

ho letto con interesse, sull'ultimo numero della rivista da Lei diretta, l'articolo a firma E.B. « Chiarezza per Praga » che si occupa, tra l'altro, della posizione assunta dal PSIUP sugli avvenimenti cecoslovacchi. Non entro in merito alle valutazioni che vengono date sulla risoluzione approvata dalla direzione del partito ma unicamente mi interessa riferirmi ad un periodo dello scritto, laddove si afferma che « ... non faremmo questo rilievo di ambivalenza se il PSIUP avesse in precedenza fatto conoscere il proprio giudizio sul nuovo corso cecoslovacco che pure ha fornito ampi elementi di valutazione. » A questo proposito vorrei semplicemente far notare che del nuovo corso, e della situazione interna cecoslovacca, si era ripetutamente occupato il settimanale ufficiale del PSIUP, *Mondo Nuovo*. Vorrei in particolare riferirmi agli articoli « Più socialismo » (*Mondo Nuovo* del 31 marzo 1968, pagg. 12-13), « Fiducia nella democrazia socialista » (*Mondo Nuovo* del 14 aprile 1968, pag. 15), « Il ruolo della classe » (*Mondo Nuovo* del 28 luglio 1968, pag. 5), più una serie di articoli informativi e di commento pubblicati in altri numeri. Per quanto attiene ai recenti avvenimenti *Mondo Nuovo* aveva pubblicato sul numero del 4 agosto un commento alla riunione di Ciernа, dal titolo « Significato di un incontro », e sul numero dell'11 agosto, dopo Bratislava, un editoriale dal titolo « Una nuova unità » e l'articolo « Nel solco del socialismo » (pag. 5).

Essendo *Mondo Nuovo* il settimanale ufficiale del partito socialista italiano di unità proletaria stupisce che si affermi che il partito non aveva assunto posizioni sull'argomento. Proprio il carattere redazionale della maggior parte dei pezzi citati ne sottolineava, invece, la posizione e la ufficialità.

Mi consenta, egregio direttore, di augurarmi sinceramente che, per l'avvenire, i suoi collaboratori vogliano usare maggiore obiettività nell'interessarsi delle nostre posizioni.

Con i più cordiali saluti.

IL DIRETTORE POLITICO
Piero Ardenti

Il nostro collaboratore intendeva mettere in rilievo l'assenza di una presa di posizione della Direzione o del CC del PSIUP nei confronti del « nuovo corso » cecoslovacco, nel periodo precedente l'invasione del paese. Ardenti ci ricorda l'impegno di Mondo Nuovo *nel portare avanti tempestivamente il dibattito su questo tema. Gliene diamo volentieri atto. Ma dobbiamo ribadire le nostre critiche — non dettate certo da malanimo né da scarsa obiettività — all'atteggiamento della dirigenza del PSIUP prima e dopo la drammatica fase dell'intervento armato.* ■

LEONE

il disarmo nucleare europeo

A noi italiani l'accordo di Mosca segnato da Svoboda e da Dubcek può far l'impressione dell'armistizio segnato a Cassibile ai primi del settembre 1943: l'armistizio lungo, quello più fiscale. Nel giudizio internazionale l'impressione della occupazione militare è aggravata. Le grandi Cancellerie non se ne sono impressionate, e Johnson, Wilson ed anche De Gaulle dopo averci pensato un poco su, deplorato quel modo di procedere da rinoceronti indelicati, hanno concluso: queste son cose da considerare come *interna corporis;* meglio non impicciarsene.

Per De Gaulle forse gli Urali diventano più lontani da raggiungere, ma per gli altri c'è la distensione. La distensione suppone un certo tacito accordo per la divisione ai punti alla lunga, alla lunga del mondo. Il primo atto è il trattato contro la diffusione delle armi nucleari. Se si rompe dopo dieci anni di discussioni, non se ne riparla più praticamente per altri dieci anni. Meglio non rompere.

E' da vedere se e come Praga influirà sui rapporti generali Est-Ovest: forse non sensibilmente. Buon numero dei paesi sottosviluppati è legato dagli aiuti di Mosca, e dal bisogno di appoggio. E' l'Europa, col problema tedesco che ne condiziona le sorti, a subire il primo brusco contraccolpo.

A quanto per ora si può giudicare, il prestito germanico e le trattative economiche con Bonn sono tra le maggiori cause occasionali della rottura. Ecco la strada di penetrazione dell'imperialismo, ecco il cuneo nel sistema sovietico. La ribelle Romania, lontana ed incapsulata tra Ungheria, Bulgaria ed Unione Sovietica, non fa testo. Ma è la Germania Orientale che non può esser aggirata; è Ulbricht che non può consentire a Bonn di scavalcare tranquillamente il problema delle frontiere, il riconoscimento di Pankow, facendo lega col paese comunista attiguo, e magari con i profughi a ricominciar quatti quatti il ritorno nei Sudeti. Forse un poco di cautela di più da parte di Praga non avrebbe guastato, e con essa meno fretta ed illusioni da parte di Bonn.

Il primo senso dunque della messa sotto tutela del Governo di Praga è il richiamo diretto e duro alla Germania Federale. Trattare con l'Est significa trattare con Mosca e con gli Stati che le fanno da antemurale verso Ovest, senza furbeschi aggiramenti.

Quante mai volte è stata fatta la radioscopia di questo nodo gordiano! La Germania di Bonn non si sente ancor pronta ad un negoziato che importi la rinuncia ai vecchi confini ed alla riunificazione: profughi e neonazisti pesano troppo sulla sua politica e sulle elezioni. Pure non vi è tedesco di buon senso non persuaso della necessità di superare questo scoglio che sbarra la strada alla espansione tedesca, questo incubo che pesa sull'avvenire del paese.

L'invenzione della difesa europea. La messa in castigo di Praga ha ora indotto lo stesso Ulbricht a prender l'iniziativa dei primi accordi commerciali con Bonn. Questo era stato anche il consiglio dei comunisti italiani, ed in particolare, mesi addietro, di Longo. Il Governo italiano potrebbe contribuire in modo concreto a questi inizi di distensione normalizzando i nostri rapporti con Pankow, che non ha il nostro riconoscimento diplomatico.

Ma più grave e più difficile di prima è ora l'ostacolo che ad una pace con Mosca oppone il problema militare. I nazionalisti e Strauss premono perché maggiori armamenti compensino le riduzioni dei contingenti alleati. I capi militari avvertono pubblicamente — non smentiti e non richiamati — che la disponibilità di armamento nucleare è condizione inderogabile di autonomia e sufficienza difensiva e di dignità di potenza di primo rango: spiegano che si tratta delle armi cosiddette tattiche. Ora l'altolà portato da una nuova e cospicua forza corazzata ha indotto senz'altro Kiesinger a considerare i modi di fronteggiare la nuova minaccia.

Ed ecco per agguantar finalmente l'armamento nucleare l'invenzione di una nuova comunità europea di difesa, sul tipo di quella bocciata dal Parlamento francese ai tempi di Mendès-France, provveduta di un esercito integrato, dotato di una propria ed autonoma forza nucleare. Può darla l'Inghilterra, può costruirla rapidamente la Germania.

Col consolato di Brandt, Bonn era arrivata all'impegno del patto di non aggressione, ed alla rinuncia formale dell'armamento nucleare. Eccoci respinti indietro verso una politica suicida.

E' ben probabile che la eventuale messa in atto di una nuova minaccia nucleare in mani tedesche provocherebbe una immediata risposta dei generali sovietici.

Auguriamo non si realizzino le ipotesi più crude. E' verosimile si possa contare sulla prudenza di cui Mosca ha dato sempre segno, anche se è la assenza di indicazioni di apertura nell'impenetrabile irrigidimento sovietico che rende a primo aspetto priva di linee di arresto questa paurosa regressione verso la guerra fredda.

Ma ora come riprendere la tessitura paziente di accordi intereuropei di sicurezza che già parevano la meta razionale su cui convergere tutti gli sforzi di una attiva politica di pace? Doveva esserne garanzia primaria la trasformazione dell'Europa centrale in zona di disarmo nucleare, integrata da altre opportune convenzioni politiche e militari, a cominciare dalla garanzia bilaterale sovietica ed americana, anche se temporanea.

Prigionieri di una politica violenta. La trasformazione in zona di disarmo nucleare doveva essere, e potrebbe ancor essere, la soluzione militare per il Mediterraneo dopo che la comparsa della flotta sovietica vi ha introdotto un nuovo equilibrio di forze, che ha allarmato vivamente il Pentagono, la Nato e i suoi comandi in Italia, ed anche il nostro Ministero difesa, senza parlare dei nostri nazionalisti. Praga è solo una prima scossa. Seguiranno fasi di assestamento: auguriamo siano di progressiva distensione, tali da riportare il sistema comunista ad una riconsacrazione dei princìpi di convivenza e rispetto già sanciti a Karlovy Vary, sinché si riaprano possibilità di negoziato. Su questo piano possiamo portare solo il nostro augurio. Ma è compito delle forze e dei partiti di sinistra operare perché la politica del nostro paese promuova e secondi, in obbedienza al nostro bisogno primo di pace, le possibilità concrete, non oratorie, di apertura.

La febbre anticomunista spinge per contro le forze di centro e di destra alla ricerca di reazioni al colpo di Praga e di soluzioni o velleitarie o portatrici di maggior tensione e di nuove spese. Le prime, quasi immediate risposte sono state: atlantismo, Europa.

Non rifacciamo qui la critica e la polemica intorno alla politica atlantica. Sarà il tema dominante del 1969, quando si dovrà proporre il nostro ritiro dal Patto, e soprattutto dalla NATO. Rimettiamo ad occasione più pertinente la considerazione dei più gravi e costosi vincoli militari, del maggior pericolo sul piano strategico, della maggior estensione territoriale dell'impegno che ci vincola e della più stretta consociazione operativa con la Grecia che ci derivano dal più recente orientamento strategico della NATO.

In realtà ci facciamo sempre più prigionieri di una politica di potenza che segue la sua interna logica, incurante di ogni altro condizionamento. Ci facciamo prigionieri di una politica che ha portato guerre e protegge sfruttamenti coloniali, ed è incapace di risolvere i problemi fondamentali della sua società, ma integra e sostiene la politica del nostro partito americano. Ed aiuta a tener fermo il coperchio.

La cristallizzazione della NATO. L'ideale europeista, anche se territorialmente ridotto, purché aperto ed espansivo, potrebbe conservare una sua validità se non gli mancasse la prima condizione di una forte presenza di rappresentanze dirette delle masse lavoratrici che dessero capacità di difesa e controllo nei confronti della dominante pressione neo-capitalista. Ma rilanciare questo strumento d'immobilismo centrista verso una unificazione politica può servire solo da consolazione oratoria. E' pensabile seriamente una triplice anglo-tedesco-italiana capace di una propria ed organica funzionalità politica, senza la Francia, poiché a De Gaulle succederà il gollismo, sposando i guai del residuo imperialismo inglese e della sterlina, e le rivendicazioni germaniche?

In realtà sono nuove soluzioni militari che occupano sin d'ora il pensiero. E sarà in seno alla NATO che si provvederà; e provvederemo aumentando la nostra partecipazione all'impegno comune, a cominciare dal previsto incremento della Marina Militare. Se almeno, in compenso, smettessero i belati ufficiali sulla pace!

Medici

Kiesinger

Giurano fedeltà i socialisti al « superamento dei blocchi ». Gradito segno di buone intenzioni. Ma resta gratuito favoleggiamento se si dimentica che rafforzare la NATO significa, per parte nostra, cristallizzare la politica dei blocchi se non si punta seriamente sul disarmo nucleare europeo, e non si contribuisce attivamente a ricreare le condizioni della dissoluzione contestuale dei due blocchi che si fronteggiano sul nostro continente.

Fuori dell'on Bettiol che al Senato ha dichiarato il suo disprezzo per la distensione « fasulla » sinora attuata dalla politica italiana, non c'è gruppo o partito che per la distensione non palpiti di zelo. Uno strumento che ora lo può mettere alla prova è la firma del trattato anti-H. Come si sa questo patto può giustificare alcune riserve particolari, ed è una delega fiduciaria di tutto il mondo ai due grossi come custodi della pace. Ma è un tal progresso, anche se tanto ritardato, ed elimina un tal fattore di tensione da obbligare alla firma.

Il ministro Medici ha tenuto a smentire il sospetto, di apparenza non infondata, di una intenzione italiana di ritirare la firma, che aveva fissato per il 26 agosto ed ha sospeso dopo il colpo di Praga, e la particolare indignazione generata dalla violazione degli impegni di moralità politica sanciti dal preambolo. E' una « pausa di riflessione », forse giustificata se il Ministro italiano potesse persuadere alla firma il suo collega Brandt, come aveva sperato, ad un mese dal 26 agosto, dopo la sua visita a Bonn. Ora gli stalinisti di Mosca hanno sospeso, se non fatto naufragare per un tempo imprecisato questa possibilità. Sarebbe un danno grave venisse a mancare la premessa di possibili sviluppi per una reale distensione europea.

F. P. ■

BOGOTÀ: *entusiasmo per Paolo VI*

declino di un pontefice

Non crediamo di poter essere accusati facilmente di preconcetta ostilità nei confronti dell'opera di Paolo VI di cui abbiamo sottolineato le iniziali aperture politiche e religiose; tuttavia dopo il viaggio in Colombia anche se la stampa papalina ci attribuirà inguaribili faziosità anti-clericali, ci sembra si possa e si debba apertamente parlare di agonia di un pontificato nato sotto il segno di ambizioni molto grandi.

L'America Latina è il terzo mondo della Chiesa, il campo che ha fornito dati ed esperienze alla « Populorum Progressio » ed il terreno da tutti ritenuto come ideale per un'applicazione del suo messaggio. E' accaduto che nonostante le ovazioni di tanta povera gente colombiana facile da commuovere con il fasto e la novità di una visita papale, il viaggio di Paolo VI abbia gravemente compromesso il futuro della Chiesa in quel continente.

Non si tratta solo di un giudizio dei laici o dei cattolici pro-guerriglia. Lo sgomento, la delusione regnano anche in ambienti vaticani molto poco « contestatari » dove si rileva, prudentemente e a mezza bocca, il bilancio politicamente disastroso di un viaggio che è riuscito a scontentare tutti: gorilla, riformisti e rivoluzionari, peraltro non in maniera eguale ed indistinta.

A questo proposito è bene dire che, siccome tutto è relativo, i gorilla si sono già consolati delle critiche velate e indirette da loro ricevute con i pesanti colpi inflitti da Papa Montini ai loro nemici.

Giova ai gorilla. « La Chiesa non è né può essere solidale con le strutture e i sistemi che coprono e favoriscono gravi disuguaglianze tra le classi e i cittadini di uno stesso paese, ma tra le diverse strade verso un giusto rinnovamento sociale noi non possiamo seguire né quella del marxismo ateo, né quella della ribellione sistematica, né tanto meno quella dello spargimento di sangue e dell'anarchia ».

Questo brano saliente del discorso di Papa Montini ai *campesinos,* collocato nel suo giusto contesto, appare di una « impolicità » a dir poco sconcertante. Ci si può in primo luogo domandare, e lo hanno già fatto pubblicamente molti cattolici dell'America Latina, che significato abbia l'ammissione teorica della giustezza di un'insurrezione armata contro una tirannide evidente ed intollerabile formulata dalla « Populorum Progressio », se il Papa viene a negarne solennemente la liceità proprio nel continente dei gorilla e ricevendo l'ossequio di esponenti di un'oligarchia che ha ucciso, fra gli altri, il nuovo eroe delle forze giovani della Chiesa universale, il prete guerrigliero e colombiano Camilo Torres.

Ma si rimane ancor più sconcertati nel considerare che i possibili destinatari dell'appello ad una riforma non violenta della realtà latino-americana erano stati feriti gravemente da Paolo VI pochi giorni prima con la Enciclica sulla pillola, che ha reso impraticabile per i buoni cattolici la strategia della trasformazione non rivoluzionaria, che ha appunto un drammatico e decisivo bisogno di arrestare a tempi accelerati l'attuale crescita demografica. Nell'autentica disperazione del *New York Times* per la « Humanae Vitae » avevamo subito rilevato la reazione di ambienti che, peccando probabilmente di semplicismo e di unilateralità, vedevano nella pillola uno strumento decisivo per la soluzione dei problemi della fame e dello sviluppo nel Terzo Mondo.

Nonostante l'appello al riformismo apertamente rivolto alle classi dirigenti latino-americane (*siate sensibili alle voci che implorano e domandano il pane, la giustizia ed una partecipazione più attiva alla direzione della società*) i riformisti autentici del continente, già deboli in seguito ad una serie di eventi degli anni '60 (colpo di Stato di destra in Brasile, intervento yankee a Santo Domingo, involuzione del governo dc cileno ecc.) erano stati di fatto respinti da Paolo VI con la « Humane Vitae». La freddezza dei loro *leaders* più prestigiosi, da Bosch a Frei, per il viaggio

papale, non è quindi né casuale né ingiustificata.

E' in questo senso che ci pare giusto affermare che la visita papale ha finito per giovare più ai gorilla che ai loro oppositori, anche se il Papa ha denunciato le condizioni in cui vivono le masse governate dai corrotti oligarchi del Continente. Non per una lucida scelta reazionaria del Papa, che avremmo chiamato con il suo nome senza parlare di declino delle note capacità politiche di Paolo VI, ma per un'incapacità di condurre le cose al fine voluto (che tutto lascia ancora credere fosse il rafforzamento dei riformisti) che nessuno poteva mai prevedere si dovesse verificare in un diplomatico della finezza di Montini.

COLOMBIA: *durante uno sciopero*

La CELAM senza bussola. E' in pieno svolgimento in Colombia l'incontro dell'Episcopato latino-americano aperto prima di partire da Paolo VI con un discorso che non ha certamente dato un nocchiero alla nave in gran tempesta della CELAM. Come ha scritto Fabrizio De Santis, l'acuto e troppo prudente vaticanista del *Corriere della Sera,* in seno alla CELAM la sinistra di monsignor Camara, vescovo di Recife, rimane in profondo dissenso con le proposte papali: può accettare una tattica rigorosamente non-violenta, ma non sembra possa abbandonare gli obiettivi di lotta all'imperialismo e di contestazione delle oligarchie governanti.

Dopo che il Papa ha raccomandato ai vescovi di andar cauti persino nello spogliare se stessi e le loro diocesi di proprietà latifondiste, la contestazione di Camara e dei suoi amici (che sono oltre un terzo della Conferenza Episcopale) non può che farsi netta e soprattutto più decisiva a svolgersi liberamente anche dopo questa assise, nelle diverse diocesi del continente da loro controllate. In seno alla CELAM la tensione sembra quindi destinata a crescere ed il futuro promette molti conflitti e molte lacerazioni all'interno della Chiesa latino-americana, la Chiesa del Cardinale Concha, arcivescovo di →

i vagabondi del papa

«**Nel timore** della rivoluzione e nello sforzo di promuovere lo sviluppo economico, mettendo in guardia le popolazioni contro i pericoli della violenza e sottolineando nello stesso tempo l'urgenza delle riforme, il Vaticano tenta di influenzare i governi latino-americani, risvegliare le coscienze dei ricchi, cointeressare le nazioni prospere ed impegnare la gerarchia del Subcontinente. Ma tutto questo senza far correre alla Chiesa il rischio di perdere i propri privilegi». Questo commento al viaggio di Paolo VI a Bogotà in occasione del trentanovesimo Congresso eucaristico internazionale è il più incisivo tra quelli che ci è toccato leggere, anche se altrettanto sospetto per un duplice ordine di motivi. E' stato pubblicato infatti da **Time,** il settimanale nordamericano caro al cuore dei «bianchi-anglosassoni-protestanti», una categoria di persone che non ci risulta sia particolarmente interessata alle sorti dei deboli e degli oppressi.

Questi eretici della Chiesa riformata — è la risposta degli avvocati del Papa — ci invidiano i sostanziosi concordati stipulati con i governi latino-americani; poi, da bravi **businessmen,** non perdonano al Padre dei poveri la «Populorum progressio» che nega la santità della proprietà privata.

Sull'argomento, il pensiero dei **campesinos,** di una popolazione anagraficamente cattolica nella stragrande maggioranza ma piagata dall'analfabetismo e dalla fame, non crediamo sia stato ancora registrato. Sembra difficile però che questi possano essere molto soddisfatti per la recente enciclica che certi screanzati hanno battezzato «Pillolarum regressio», come per l'esortazione pontificia di coltivare in pace la terra (insieme alla illusione di diventarne padroni in seguito ad una futura improbabile riforma) e di pensare ad elevarsi seguendo i corsi di istruzione organizzati dalle catene radiotelevisive cattoliche.

Ma vale la pena anche riportare, a questo punto, quanto segnala nel suo ultimo fascicolo **Le Nouvel Observateur.** Si tratta di una lunga corrispondenza da Bogotà che i redattori del settimanale giacobino hanno intitolato **Le petit voyous du pape.** La spiega ci viene dal sottotitolo: «**Lasciate che i pargoli vengano a me,** diceva il Cristo. A Bogotà, per nasconderli a Paolo VI, ne hanno deportati cinquemila».

Fra le tante operazioni di polizia previste dal **Plan de emergencia** organizzato dai cattolicissimi governanti colombiani in occasione della venuta di Papa Montini non poteva mancare quella di spazzare dalle strade della capitale i piccoli accattoni, dai quattro ai quattordici anni, affamati e sporchi, i quali costituiscono una fonte di gravi crucci per i locali dirigenti dell'Ente per il turismo. Di questo «Piano» — prosegue **Le Nouvel Observateur** — il quotidiano di tendenza liberale **El Espectador** ha parlato nel suo numero del 3 giugno nei termini seguenti: «La direzione distrettuale dell'Assistenza sociale, in collaborazione con la polizia di Bogotà ed alcune unità dell'esercito, inizierà il 10 giugno una attiva campagna in vista della soluzione definitiva (**espressione che ci ricorda qualcosa...** nota di N.O.) del problema dei fanciulli abbandonati... Si tratta della raccolta dei piccoli vagabondi in tutta la capitale. I minori di quattordici anni verranno condotti in centri speciali dove saranno provvisti dei vestiti e degli alimenti necessari, dei letti, e dove verrà loro impartito un insegnamento di base».

Questi «centri speciali», dei grandi edifici alla periferia di Bogotà, erano stati in precedenza costruiti per servire da carcere femminile. **D. P.** ■

Bogotà, che in Concilio si segnalò per il suo estremismo conservatore, e di monsignor Camara, *l'obispo rojo* idolatrato dai giovani cattòlici di tutto il Continente.

E' da tener presente che eventuali esiti « progressisti » del dibattito della CELAM dovrebbero sempre fare i conti con Roma nella persona del Cardinale Samorè, un conservatore preposto alla Congregazione per l'America Latina, che peraltro alcune voci davano non del tutto convinto dell'opportunità di questo disastroso viaggio papale, del quale, anche da un punto di vista diverso da quello della sinistra cattolica, era evidentemente possibile cogliere l'impoliticità.

Il dopo Montini. Si attribuisce da tempo a Paolo VI l'intenzione di dimettersi al compimento del suo 75° anno. Si dice che questo sarebbe coerente con le sue disposizioni sulle dimissioni dei vescovi che hanno raggiunto quel limite di età e si fa notare che una simile ipotesi è avvalorata anche da un certo declino della salute del Pontefice che non sembra essere stato interrotto dal riuscito intervento chirurgico dello scorso anno.

Non è facile accertare il reale fondamento di queste voci, mentre è certo che esse sono indicative di un sentimento maturato recentemente, che sollecita molta gente a guardare oltre un pontificato che sembra esaurito nella sua capacità creativa, nella sua vitalità politica e religiosa. Il viaggio in America Latina, dopo la « Humanae Vitae », porta ampi settori della Chiesa a pensare a come e a quando certi errori potranno essere rimediati, e cioè a parlare più o meno apertamente del « dopo Montini ».

ALBERTO SCANDONE ■

il colpo dei colonnelli

BASIL P. MATHIOPULOS, Il colpo dei colonnelli, Milano, Mondadori, 1968, pp. 190, lire 1500.

I servizi di propaganda del governo militare di Atene cercano di presentare il Mathiopulos sotto la peggiore luce, parlando di lui come di un ex-collaboratore dei nazisti negli anni della seconda guerra mondiale e di un compagno di strada dei comunisti negli anni più recenti. Le prove fornite per sostenere tali assunti sono abbastanza inconsistenti, ma il problema è in ultima analisi irrilevante. Il Mathiopulos rivela fin troppo chiaramente la sua natura « politica » in questo breve saggio sul colpo di Stato del 21 aprile 1967, che egli inquadra nella realtà in movimento della Grecia moderna. La sua è un'interpretazione di parte « liberale », costretta a qualche concessione tattica all'alleanza con la sinistra, ma sempre disposta a confluire su posizioni « centriste »: in fondo, si capisce da queste pagine, pur informate e interessanti, la colpa peggiore che il Mathiopulos attribuisce ai colonnelli, se si astrae dalla sempre astratta e ipotetica « libertà » che essi avrebbero sottratto alla Grecia (quella dei brogli elettorali di Costantino e della destra o quella auspicata dal settore più radicale dell'opinione pubblica?), è quella di aver propiziato con il ricorso all'estremismo reazionario un possibile soprassalto estremistico da parte degli avversari del regime. Ma è proprio questa fede acritica nella « libertà », nella « democrazia » che ha portato alla fine al colpo di Stato, screditando quella borghesia moderata alla quale il Mathiopulos mostra di appartenere sentimentalmente. Resta il documento: e sotto questo profilo il libro, soprattutto quando rinuncia a spaziare nella storia di altri paesi, è una tessera in più di quel mosaico che si va formando per la migliore conoscenza degli avvenimenti che hanno retrocesso nel 1967 la Grecia all'epoca oscura dei militari e della repressione. ■

PAPADOPOULOS

GRECIA
si cercano quisling

Gli alleati, la logica implicita nella sfera di influenza cui appartiene, il suo stesso programma spingono il governo militare greco verso la cosiddetta «normalizzazione costituzionale». Una facciata democratica, un governo con un minimo di rappresentatività, degli istituti eletti avranno il merito di tacitare anche gli ultimi scrupoli degli Stati Uniti e daranno soddisfazione alla NATO. Il processo è stato lungo e controverso, interrotto nel dicembre 1967 dal fallito colpo di mano di re Costantino, che ha costretto ad una revisione della funzione della monarchia nel futuro sistema, ma sembra entrato ora nella fase finale: le linee essenziali della Costituzione sono note ed il testo verrà pubblicato integralmente il 15 settembre; seguirà il 29 settembre, il referendum per un'approvazione che è considerata in genere scontata. In che posizione si colloca davanti alla svolta l'opposizione? Esiste un rapporto diretto fra questi sviluppi e l'attentato contro Papadopoulos del 13 agosto?

La Costituzione preparata dal regime nasconde evidentemente nelle sue pieghe tutti gli accorgimenti necessari perché il potere non sfugga agli autori del gesto di forza del 21 aprile 1967. Il rafforzamento dell'esecutivo, l'affievolimento delle libertà classiche, persino lo scadimento della corte nella scala della gerarchia sono tutte garanzie di continuità per i militari, che pensano probabilmente di ripresentarsi al corpo elettorale in vesti civili per quella che sarebbe nelle loro intenzioni una specie di ratifica a posteriori. Formalmente tutti i gruppi di opposizione hanno denunciato la Costituzione « su misura » come una mistificazione e hanno preannunciato la resistenza ad oltranza, ma il regime — e più precisamente la destra e tutto lo schieramento conservatore — potrebbe aver buon giuoco in un'operazione di riassorbimento a lungo termine nella « legalità » di tutte le forze moderate, così da scongiurare un confronto più drastico: la storia parlamentare della Grecia non è certo priva di esempi di trasformismo più o meno scoperti. L'attentato del 13 agosto, e il rilancio della repressione dopo una fugace « distensione », hanno introdotto però un elemento di disturbo.

A chi giova la disunione. La reazione del governo all'attentato contro il primo ministro è apparsa subito imbarazzata. Anche l'identità dell'attentatore ha dato luogo a smentite e rettifiche quanto meno sorprendenti, che hanno avallato l'ipotesi estrema di una « montatura ». Il governo ha attribuito in un primo tempo l'attentato alle « forze reazionarie e fasciste », valendosi dei precedenti poco chiari dell'uomo accusato dell'attentato, indicato in George Panagoulis, per ripiegare poi, una volta stabilito che l'attentatore era in realtà Alexandros Panagoulis, fratello del primo, sul complotto delle forze legate all'Unione del Centro e più direttamente a Andrea Papandreu. La repressione ha colpito infatti soprattto fra gli ambienti « centristi » arrivando fino a Teodorakis, posto nuovamente in residenza sorvegliata.
Se la prima versione poteva lasciare il sospetto di un « regolamento dei conti » all'interno dell'esercito, con un eventuale aggiramento a destra di Papadopoulos o una ripresa degli ufficiali monarchici, la seconda ha riassestato il tiro sui nemici dichiarati del regime, convalidando indirettamente gli sforzi di tutti i movimenti clandestini per dimostrare quanto sia lontano dal « paese reale » la Grecia che i colonnelli, con o senza la Costituzione, stanno modellando.

Anche la reazione dell'opposizione, tuttavia, è stata confusa, in contrasto con i patti di unità d'azione sottoscritti di recente fra i movimenti meglio organizzati. Andrea Papandreu, sempre più orientato ad assumere le funzioni del catalizzatore della resistenza all'estero, se non ancora di capo dell'opposizione clandestina, elogiò l'atto disperato contro Papadopoulòs assicurando alla resistenza il merito dell'attentato: contemporaneamente, un movimento del tutto sconosciuto, « resistenza greca », annunciava da Parigi che la preparazione dell'attentato contro Papadopoulos come degli altri attentati commessi a pochi giorni di distanza ad Atene era opera sua.

ATENE: *in piazza dell'università*

A prescindere dalla sempre difficile determinazione della « paternità » degli attentati politici, commessi spesso da isolati, è evidente che una simile concorrenza non depone certo a favore dell'unità dell'opposizione. Il PAK (il movimento di Papandreu) e il Fronte patriottico (di sinistra) hanno stipulato un patto di unità d'azione, ma è possibile che gli stessi partiti clandestini non abbiano sempre un controllo diretto — tanto più dall'estero — dei propri militanti.

La disunione dovrebbe giovare in ultima analisi al governo, soprattutto se rientra nei suoi piani un allargamento della sua base. La tentazione di collaborare con i militari nell'ambito della futura Costituzione per un'attenuazione della rigorosità della dittatura è presente in una buona parte dell'ex-Unione del Centro e il regime potrebbe incoraggiarla con offerte concilianti. Anche senza pensare ad una « corsa » per occupare i posti del regime che verrà formato dopo l'entrata in vigore della Costituzione della « normalizzazione », il vecchio mondo politico greco si tiene certamente pronto per tutte le soluzioni.

L'*atout* dei militari — e degli Stati Uniti — è sempre Karamanlis, esponente della destra illuminata e inflessibile, fidatissimo ma nello stesso tempo rispettabile, e in attesa della sua « chiamata » dall'esilio di Parigi i partiti e gli uomini che non si ritengono ancora del tutto fuori del giuoco studiano le alleanze più utili. Se fosse l'inizio di una contestazione diretta del regime e più ancora del « sistema » che i militari tendono a coprire e a perpetuare anche dopo un loro eventuale ritorno nelle caserme, l'attentato del 13 agosto, di per sé discutibile politicamente oltre che moralmente, potrebbe essere il segno del rifiuto di una porzione — non si sa quanto consistente — della scena politica greca del compromesso contrabbandato per « costituzionalizzazione » del potere: le indicazioni, però, sono scarse, contraddittorie, ed è sempre vera la predizione che la Grecia rifugge dall'idea stessa di una guerra civile.

G. C. N. ■

novità
LA NUOVA ITALIA

Le fonti della storia

Sussidi didattici per la conoscenza concreta dei fatti e delle interpretazioni della storia.

ROMA NEL 1848-49
L'IMPRESA DEI MILLE
TESTIMONIANZE DI VITA ROMANA DELL'800
LA LOMBARDIA NEL 1848

Grandi cartelle con 20 manifesti in facsimile e una scheda informativa. L. 1500

Imminenti

NEUTRALISTI E INTERVENTISTI NEL 1914-15
LA BATTAGLIA DI FIRENZE (1944)
LE QUATTRO GIORNATE DI NAPOLI
IL BRIGANTAGGIO
LA REPUBBLICA CISALPINA
I MOTI CARBONARI
LA REPUBBLICA PARTENOPEA
LE FOSSE ARDEATINE
LA NASCITA DEL MOVIMENTO OPERAIO

Una strada di Tokio

GIAPPONE

potenza gialla o potenza bianca

Un esame della posizione del Giappone in Asia e nel mondo deve tener conto dello *status* che spetta al Giappone nella sua qualità di quarta potenza industriale del mondo, dopo gli Stati Uniti, l'URSS e la Germania occidentale, avanti alla Gran Bretagna e forse allo stesso livello della Germania. Il Giappone mostra la sua « riuscita » con l'espansione ininterrotta di un'economia in *boom* permanente, perfettamente all'altezza del rapidissimo sviluppo tecnologico, e con la stabilità delle sue istituzioni politiche, ma la sconta con l'inquietudine del mondo universitario, con la dissociazione fra autorità e opinione più qualificata e con le immancabili dimostrazioni anti-americane. I suoi problemi — come i suoi successi — sono quelli del mondo « occidentale », dei paesi sviluppati. Il Giappone, però, si trova in Asia, a contatto con una realtà troppo diversa per potersi assuefare senza scosse al clima tranquillizzante dell'*affluent society*: diventa inevitabile chiedersi allora se il mondo politico ed economico giapponese potrà continuare ad astrarre dai dati obiettivi in cui si trova ad operare, restando per sempre, sospeso com'è fra oriente e occidente, un « orfano » in Asia.

Un equilibrio inamovibile. In apparenza il Giappone attraversa uno dei momenti più prosperi e sicuri della sua storia, almeno della sua storia recente. Il « partito dell'ordine », il liberale-democratico del primo ministro Eisaku Sato, mantiene con largo margine il controllo del parlamento e ha ottenuto un sostanziale successo anche nelle ultime elezioni, che si sono svolte il 7 luglio, per il rinnovo di metà della Camera alta: perdendo solo 2 seggi contro i 7-8 preventivati, e aumentando le distanze dal principale partito d'opposizione, i socialisti, che hanno perduto addirittura otto senatori, il partito di maggioranza ha confermato di saper far fronte con sufficiente padronanza all'inevitabile logoramento del potere. Tanto più che l'erosione sembra favorire solamente le formazioni minori, anziché i più temibili socialisti. L'incremento del benessere generale (e individuale), le prove di dinamismo e capacità del capitalismo giapponese sotto l'accorta guida dei liberali-democratici, la sempre più completa integrazione fra potere economico e potere politico sono altrettante garanzie di durata per il partito di Sato.

I socialisti, d'altra parte, sono alle prese con la consueta alternativa fra riformismo e massimalismo, incerti fra la contestazione *in toto* del sistema economico-sociale coordinato dalle forze conservatrici ovvero un programma di semplici ritocchi al suo funzionamento per diminuire il costo del progresso tecnico sopportato dalla classe lavoratrice. Si spiegano così le perdite a destra, a vantaggio di partiti largamente empirici, ai confini del qualunquismo, di pura « razionalizzazione » dello sviluppo e della pubblica amministrazione, e a sinistra, a vantaggio dei comunisti (a metà strada fra Mosca e Pechino) e delle correnti estremistiche, diffuse soprattutto fra gli studenti. L'orientamento classista e la vocazione ad essere « il partito di tutto il popolo » sono le due facce di un contrasto praticamente insolubile, che travaglia da sempre il socialismo giapponese, ma le elezioni del 7 luglio sembrano deporre contro la *leadership* moderata inaugurata nel 1967.

Il ruolo del Giappone. Sostanzialmente inamovibile il rapporto di forza all'interno, il mondo politico giapponese è portato ad interrogarsi sul ruolo che la più industrializzata nazione di colore del mondo è destinata ad assumere nel prossimo futuro. Il Giappone ha ormai consumato il periodo del

« dopo-sconfitta » e sta elaborando un suo nazionalismo, fatto di compiaciuta coscienza della propria potenza e di ricerca di una propria identità, ma è ancora incerto sui contenuti da dargli. La stretta alleanza con gli Stati Uniti non gli ha concesso infatti finora di esprimersi pienamente. Ma la politica americana in Asia è con ogni probabilità ad una svolta, la guerra nel Vietnam dovrà pur avere uno sbocco che muterà certamente le prospettive e i termini della « presenza » sul continente degli Stati Uniti, la stessa evoluzione della Cina dovrà arrivare ad un punto fermo. Che parte dovrà svolgere in tutto questo movimento il Giappone? Dovrà continuare a considerare gli Stati Uniti come il suo *partner* obbligato, o dovrà inevitabilmente riconvertirsi ad una politica di buon vicinato con la Cina? E il rapporto diretto, senza intermediari, fra Cina e Giappone non sfocerà come sempre in passato in un antagonismo, al di là dei motivi ideologici, che per altri motivi risospingerà il Giappone verso un grande alleato, gli Stati Uniti o l'Unione Sovietica?

Non sorprende che, mentre la diplomazia di Tokyo è alla ricerca di una dimensione nuova, smentendo fra l'altro che la politica asiatica si riduca al confronto Cina-India con il significato che comunemente gli si attribuisce, anche le elezioni sono state dominate dalle questioni di politica estera. Tutto un settore dell'opinione politica, che abbraccia l'intera opposizione ma con qualche sconfinamento nell'area governativa, chiede l'immediata instaurazione di rapporti diplomatici con la Cina popolare anche a costo di dover rompere con Formosa: la pressione è ambivalente, perché solo in parte è il frutto di una scelta ideologica, essendo per il resto un calcolo di realismo o di mero opportunismo.

Il Giappone ha stabilito tali e tanti rapporti incrociati con Formosa, con la sua economia, sia per gli investimenti che per i traffici, da rendere l'operazione quanto meno dubbia, soprattutto in considerazione del calo (20 per cento in due anni) dei commerci con la Cina. La Cina, alla quale i giapponesi hanno sempre guardato con l'odio-amore che caratterizza le relazioni fra due nazioni uscite dallo stesso alveo culturale e interpreti in ultima analisi della stessa civiltà, ha perduto di recente un po' del suo prestigio, per gli eccessi della rivoluzione culturale e le loro conseguenze dirette contro personalità e ditte giapponesi. Ma del risentimento non basta a cancellare il problema cinese. La Cina non può essere ignorata, e ciò equivale a mettere in discussione la politica degli Stati Uniti in Asia, ma il Giappone incomincia a dubitare anche che possa essere « contenuta » con il collaudato ma anacronistico rimedio dei patti militari in cui gli Stati Uniti lo vorrebbero pilastro più attivo. Alla recente riunione di Canberra (fine luglio), il Giappone si è rifiutato di avallare l'evoluzione dell'ASPAC verso la forma di un'alleanza militare, sostenendo fra lo altro che la politica verso la Cina, la Corea del Nord e l'URSS deve fondarsi « sulla coesistenza ».

La prospettiva della Cina diventa così un argomento per tutti coloro che ritengono maturo il momento per emanciparsi dalla « tutela » degli Stati Uniti, fosse pure per non lasciarsi coinvolgere dalla logica del « domino ». Le relazioni con gli Stati Uniti sono — sotto il profilo psicologico — abbastanza ben caratterizzate, dato che il Giappone ha persino rivendicazioni territoriali da avanzare ed è stato ferito più volte nel suo orgoglio di nazione sovrana dall'uso spregiudicato che le autorità americane hanno fatto delle facilitazioni strategiche in territorio nipponico. La diagnosi si capovolge quanto agli aspetti economici (il 30 per cento delle esportazioni giapponesi è assorbito dal mercato statunitense contro il 3 per cento da quello cinese) di una *partnership* che non ha ancora rivelato, per il capitalismo giapponese, gli inconvenienti denunciati, ad esempio, da De Gaulle.

La scadenza del 1970. Nel '70, comunque, verrà a scadere il trattato di assistenza e sicurezza con gli Stati Uniti e non potrà essere evitata una scelta precisa. Sato ha impegnato il suo futuro di politico sul rinnovo del trattato: poichè il mezzo successo elettorale del luglio scorso dovrebbe avergli assicurato in anticipo la rielezione a *leader* del partito di maggioranza nel prossimo autunno, il governo dovrebbe adattarsi a questa linea. Ma l'opinione pubblica non segue i liberali-democratici su questo punto con la stessa compattezza. Sono possibili perciò incidenti e manifestazioni che il governo potrebbe voler scongiurare con una revisione del trattato se non con una sua abrogazione: Sato non può aver dimenticato che il 1960 fu un anno di crisi in Giappone, appunto a causa del trattato nippo-americano, fino al limite di determinare la caduta del governo, e nel 1960 molti dei temi più scottanti sui rapporti con l'America non avevano toccato i vertici del 1968 o del '70. La tensione è sempre allo stato latente ma evidente. Lo dicono le proteste contro gli abusi delle forze armate americane ma anche l'intonazione da « giorno della vendetta » con cui il governo ha ripreso possesso alla fine di giugno di Iwo Jima e delle altre isole Bonin restituite dagli Stati Uniti. Ed il Giappone non si accontenta più nenpure della formula della « sovranità residua » per Okinawa e le altre isole Ryukyu.

Il problema supera in fondo il semplice rinnovo di un trattato. Per il Giappone sarebbe un trauma l'eventuale rinuncia degli Stati Uniti al patto di sicurezza (che la stampa americana non perde occasione di ricordare quanto poco « mutua » sia) o addirittura alla base di Okinawa, magari nel quadro di un ripensamento generale della politica di Washington in Asia dopo le elezioni presidenziali, o a seguito di una soluzione politica della guerra nel sud-est asiatico. Il Giappone sarebbe costretto a riempire il proprio nazionalismo anche nel suo aspetto militare: pacifismo o presenza attiva negli affari asiatici sostenuta da un capitalismo robusto ed aggressivo, neutralità armata o disarmata, armamento convenzionale o riarmo atomico. Il governo di Tokyo rimanda la propria adesione al trattato contro la proliferazione ma soprattutto si rende conto che diventa imbarazzante per una potenza industriale di prima grandezza aver delegato ad un ex-nemico, l'ex-occupante dopo una disfatta senza precedenti, la politica estera e di difesa.

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI ■

TOKIO: *manifestazione studentesca*

PALERMO: *la processione di Pasqua*

la religione degli italiani

L'**Italia** è veramente un paese cattolico? Questa domanda, posta ad un gruppo altamente qualificato di personalità religiose e laiche al 26° Convegno della Cittadella di Assisi sul tema « Italia religiosa », non sembra poter avere alla luce dei dati e dei fatti una risposta facile o retorica: le statistiche dicono che il 65% degli italiani non va in chiesa; soltanto un 6% di cattolici può essere considerato devoto, non segue cioè le pratiche religiose per abitudine o conformismo. Per contro vi è un 3% di italiani che si dichiarano atei. Esiste perciò una enorme massa di indifferenti o di agnostici o di persone appena marginalmente interessate dalla religione. « Di questo bisogna necessariamente tener conto come base per lo sviluppo di un discorso sulla religiosità in Italia, su che rapporto c'è tra gli italiani e la religione ».

Come ha riconosciuto don Milanesi, un sociologo del Pontificio Ateneo Salesiano, l'evoluzione del progresso tecnico, la società del benessere hanno finito per limitare le caratteristiche del cattolico italiano medio attorno ad un « nucleo minimo di valori di fede »: l'italiano ha cioè ancora, di fronte a certi fatti, « reazioni cristiane », ma ha una fede molto marginale, che occupa nei suoi orizzonti morali e intellettuali uno spazio modesto. A questo proposito si può osservare che se è vero che alla base della rarefazione di una presenza ideale cristiana in Italia c'è il secolare processo, risalente almeno alla Controriforma, di sclerotizzazione della Chiesa, solo parzialmente contrastato oggi da un post-concilio molto timido, è anche probabilmente vero l'opposto: nella carenza di aggiornamenti del cattolicesimo italiano ha molto pesato in questi decenni il distacco dai fenomeni moralmente e socialmente più rilevanti vissuti dal popolo italiano.

« Un esempio drammatico dell'isolamento della Chiesa dalla realtà moderna e dal più vivo contesto sociale — ha detto ad Assisi Giorgio Pecorini dell'*Europeo* — si può trovare in Sicilia: dalla fine della guerra ad oggi sono stati uccisi dalla mafia 59 sindacalisti, ma nessun sacerdote ».

Il cristianesimo del Corriere. La crisi della Chiesa cattolica in Italia ha perciò due dimensioni distinte, ma logicamente collegate: un primo aspetto più propriamente etico-religioso, che si esprime in un continuo scivolamento verso l'indifferenza e sul quale si è ovviamente soffermata di più l'autocritica dei cattolici ad Assisi. Poi un secondo aspetto politico e sociale le cui conseguenze si impongono a tutti gli italiani attraverso la cronaca politica e di costume. Toccando questo secondo aspetto, Raniero La Valle, una delle personalità più vivaci, preparate ed aperte del cattolicesimo italiano, ha preso al convegno della Cittadella una posizione molto netta.

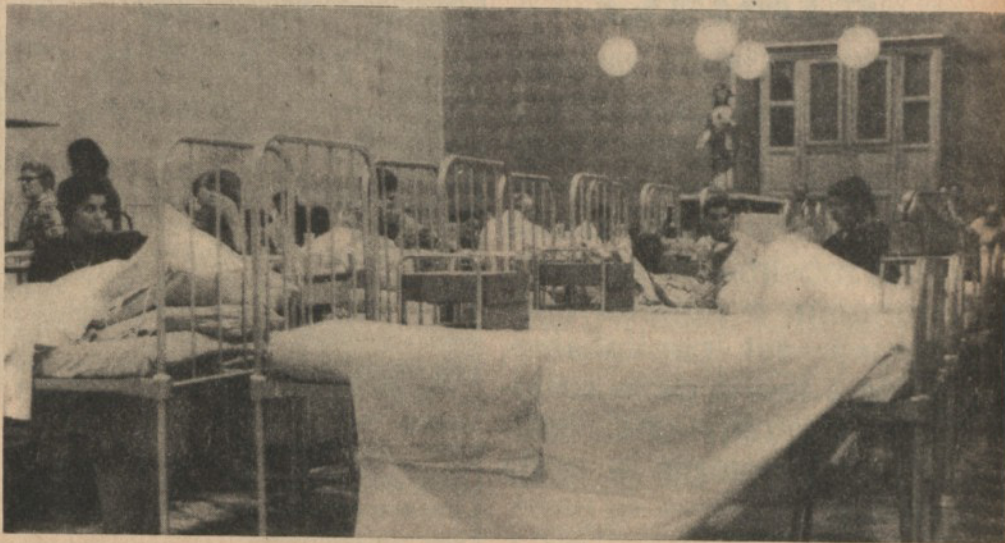
Il risultato fondamentale dell'accettazione del Concordato da parte della Chiesa è stato quello di garantire, contro quelli che le coscienze più illuminate giudicano i suoi stessi interessi di fondo, una stabilità sociale opposta ai grandi principi evangelici. Sancire il privilegio della Chiesa ad altro non serve che ad appoggiare la conservazione, a santificare « il cristianesimo del *Corriere della Sera* ». Né, secondo La Valle, la Chiesa ha saputo sfruttare intelligentemente ed a finalità religiose la sua posizione preminente, in quanto ha finito per adagiarsi sui suoi privilegi e non è più stata stimolata ad un lavoro attivo all'interno delle strutture, lasciando che si allargasse il processo di allontanamento degli italiani dall'autentico cristianesimo. A meno che « essere cristiani voglia dire contarsi ogni cinque anni attorno al voto per la Democrazia Cristiana ». Si impone perciò, secondo l'ex-direttore dell'*Avvenire*

d'Italia, di uscire con coraggio, in materia di fede come in campo religioso, dalle secche della conservazione e della pigrizia mentale.

In materia di fede attraverso l'assunzione consapevole di un « cristianesimo di minoranza », profondamente e fortemente sentito. In campo politico con un'indispensabile revisione del Concordato ed un suo adattamento alle attuali condizioni storiche, se non una sua radicale abolizione, visto che le garanzie di libertà fornite da uno Stato pluralista sono sufficienti per ogni valida esigenza della Chiesa. Se il Concordato ha avuto conseguenze negative per la Chiesa, come ha dimostrato Raniero La Valle, accentuandone la crisi e l'assopimento, non ha certo avuto effetti migliori sulla realtà civile e sociale. Basta pensare al problema del divorzio. « Obbligare all'indissolubilità del matrimonio chi non ci crede è come portare uno a messa con i carabinieri » aveva già scritto Adriana Zarri, una delle poche voci di prestigio della teologia italiana.

I pericoli dell'irrvoluzione. L'urgenza di un rinnovamento e di un cambiamento nei rapporti tra Stato e Chiesa sembra dunque farsi strada tra i cattolici avanzati in termini non dissimili da quelli formulati dal pensiero laico. Ciò avviene in un contesto più generale, del quale evidentemente all'osservatore non cattolico interessa l'elemento della « declericalizzazione », ma che merita di essere analizzato in tutta la sua portata rinnovatrice. In questo senso la preoccupazione per i sintomi di una involuzione delle posizioni del pensiero politico e religioso di Paolo VI, sono qualificanti. Ed anche ad Assisi molto turbamento ha provocato la diffusione di una « lettera aperta » di dissenso e di rammarico scritta a Paolo VI da un gruppo di giovani cattolici romani in occasione del viaggio e dei discorsi pronunciati in Colombia dal Pontefice. Tuttavia non è possibile parlare delle ribellioni nuove e vivaci delle minoranze giovanili e progressiste all'involuzione montiniana, senza parlare dei rischi che da questo processo possono venire alla vita democratica. Esiste indubbiamente il pericolo che il colpo di freni voluto dal Vaticano in materia religiosa, si rifletta su tutte le posizioni della Chiesa, anche su quelle politiche e sociali. Questo significherebbe approfondire la già grave frattura tra Chiesa e società civile e rimandare di anni la soluzione di problemi che interessano tutto il nostro paese, primo fra tutti quello del controllo delle nascite.

Ma è proprio in questa delicata situazione che l'opera delle avanguardie e degli uomini più aperti del mondo cattolico può avere un valore essenziale per arginare nella Chiesa le tentazioni conservatrici e favorire la ripresa delle prospettive di un suo disimpegno dall'*establishment* moderato del nostro paese. Un paese sotto questo profilo « speciale », che rischia sempre, anche nei momenti di maggior fermento riformatore della Chiesa universale, di rimanere alla retroguardia in difesa di anacronistici clericalismi e teocrazie.

FABRIZIO COISSON ■

SANITA'

la strada della riforma

Cominciando agosto, l'Inam ha distribuito ai giornali il solito comunicato-stampa trionfalistico sul bilancio consuntivo dell'anno precedente. Quest'anno vi sono subito due bugie, nelle prime tre righe della notizia: « L'Inam nel 1967 ha speso 1.106 miliardi di lire per l'erogazione delle prestazioni sanitarie ed economiche ai suoi 30 milioni di assistiti ».

La verità è viceversa che gli assistiti sono circa 27 milioni e che tutti quei miliardi non sono stati spesi per il semplice fatto che l'Inam ha avuto nelle sue casse, per quell'anno, solo 930 miliardi di lire. Non spesi dunque, ma solo impegnati: il che vuol dire che vi sono creditori per ingenti cifre, ospedali e farmacie e che dunque a breve avremo nuove proteste e scioperi dei creditori, con il conseguente danno per i mutuati d'essere ancora peggio assistiti, e per la collettività cui toccherà in qualche modo intervenire a coprire il debito. Questo è scandaloso, perché, in rapporto alle persone assistite, l'Inam costa esattamente quanto il Servizio sanitario nazionale britannico, la cui assistenza è estremamente più completa e il cui bilancio è interamente coperto dallo Stato attraverso il meccanismo fiscale che incide su ciascun cittadino in rapporto al suo avere.

Il volume del bilancio consuntivo dell'Inam, che a fatica si è riusciti ad avere solo qualche tempo dopo le maldestre notizie diffuse all'inizio d'agosto,non svolge però un discorso molto più serio di quello contenuto nel comunicato-stampa. Tanto per dire: anche la relazione consuntiva imputa gran parte dell'aumento delle uscite all'epidemia influenzale dell'inverno '67. Senza però precisare quante persone essa abbia colpito. Leggendo l'Istat, si ha però modo di scoprire che l'influenza sarebbe stata, proprio nel 1967, tra le più blande dell'ultimo decennio: appena 29 mila influenzati, contro gli 83 mila dell'inverno 1968.

novità
LA NUOVA ITALIA

Materiali marxisti redatti da Alberto Asor Rosa, Massimo Cacciari e Antonio Negri

CONTRO PIANO

Il punto di vista operaio sulla società capitalistica e la lotta di classe. Quattro filoni di ricerca: analisi e teoria della classe e del movimento operaio, economia e politica economica del capitalismo, storia e teoria delle istituzioni capitalistiche, critica dell'ideologia e della cultura.

Esce ogni 4 mesi. 1 anno L. 3000, 1 numero L. 1100

Le strutture logiche del pensiero esemplificate nei classici della filosofia. Aperta a tutti la lezione privata di un vero grande maestro.

LUIGI SCARAVELLI
Critica del capire
« Capire il nuovo significato di ogni parola nuova ». L. 3000

Scritti kantiani
« Il punto critico in cui si coglie sul vivo l'acume e il rigore speculativo della trasformazione ». L. 5000

In realtà le 150 pagine, dense di raffronti e di tabelle, della relazione del direttore generale dell'Inam, è una delle più raffinate cortine fumogene che si possano immaginare. Tutto vi è analizzato e confrontato con il passato, solo si dimentica di dire che cosa sia realmente accaduto nell'anno. Come se il bilancio Fiat, ad esempio, analizzasse, nel consuntivo, il costo d'ogni reparto e d'ogni parte prodotta riferendo tutte le cifre al numero d'operai impiegato nelle lavorazioni e non dicesse, viceversa, quante auto e di che tipo si sono prodotte con quegli operai.

Così l'Inam non dice quanti malati ha curato e di quali mali e in quale modo. Non vi è un solo concreto accenno al modo in cui ha condotto i suoi fini istituzionali, che non sono propriamente quelli di spendere denaro e poi di certificare le voci della spesa, come viceversa parrebbe dal modo di stendere la relazione.

Lievitazione delle spese. Le 150 pagine della relazione possono essere in effetti assai brevemente sintetizzate, senza alcun timore che le poche cifre scelte sacrifichino il presunto interesse dell'abbondante lettura. Nel 1967 l'Inam ha assistito una popolazione che è tornata a essere uguale a quella del 1963. Nel quinquennio il numero si era prima lievemente dilatato e poi contratto, per effetto dell'andamento dell'occupazione negli anni dell'ultima fase congiunturale.

Gli assistiti dell'anno scorso sono stati esattamente 26 milioni 627 mila, con un aumento sull'anno precedente di 743 mila unità. I contributi sono pertanto cresciuti da 770 a 848 miliardi che, con le altre voci fisse d'entrata, danno un totale di 930. Ma le spese, cresciute del 15,6 per cento contro un aumento globale dell'8,2 delle entrate, sono state pari a 1.035 miliardi.

In cinque anni, poi, le entrate mostrano di essere aumentate del 60 per cento (da 22 a 35 mila lire per iscritto) e le uscite dell'83 (da 23 a 42 mila). Il costo medio annuo per assicurato nel quinquennio è passato: per le prestazioni medico-generiche da 3.850 a 6.630 (+73 per cento); per le farmaceutiche da 7.046 a 11.362 (+61); per le ospedaliere da 5.845 a 12.399 (+113).

Per quali ragioni tutto ciò sia avvenuto, non è detto né in modo chiaro né in modo che sia ricavabile dalla documentazione. Si afferma solo che è diminuita negli italiani la prevenzione nei confronti di ricoveri in ospedali o in case di cure. Si dice anche che il costo ospedaliero non dovrebbe più crescere perché, con la riforma Mariotti, si sottrae dal prezzo delle degenze la quota che vi era posta per finanziare il rinnovo delle attrezzature, per le quali l'onere è ora a carico dello Stato.

Si dice anche, nella relazione, che con lo scorso anno si era deciso di consentire ai medici di far due ricette in una stessa visita, di modo da non renderne necessaria una seconda al solo scopo di fare una nuova ricetta per lo stesso medicinale. E viceversa, si afferma, i medici hanno usato tale facoltà non per diradare le loro visite (per le quali contemporaneamente si sono accresciuti gli onorari) ma solo per fare due ricette per visita: una specifica e una generica ricostituente. Se ne conclude che è aumentata la coscienza sanitaria dei mutuati ma che occorrerà in futuro « selezionare la spesa ». Il che è quanto meno contraddittorio, a parte il fatto che non sta al direttore generale dell'Istituto di indicare soluzioni poste fuori dalla logica, trasferita in legge, del Piano quinquennale.

Quando la riforma? Per nascita, l'Inam è stato articolato come un organo di spesa dello Stato, in quanto, anche se le sue entrate principali nascono dalla dinamica salariale, l'amministrazione dell'Ente è posta nelle mani delle autorità e non dei partecipanti alla formazione del bilancio. Pertanto i suoi contributori lo vedono come un organo statuale al quale è lecito chiedere sempre più, in rapporto all'aumentare delle esigenze del vivere civile.

Inoltre sono troppi anni che si discute di riforma sanitaria: stanchi di attenderla, i mutuati sembrano aver tacitamente scelto la strada di una contestazione globale, di una spinta allo aumento delle spese che finisca a produrre un deficit insanabile il quale costringa alla radicale riforma. Né i medici o gli ospedali o le case farmaceutiche con la loro ossessiva propaganda consumistica sembrano agire in modo diverso.

Non resta che augurarsi che le Camere si impossessino, finalmente, dell'argomento, non già dal punto di vista teorico ma da quello dell'esame concreto delle spese sanitarie che si fanno in Italia. Balzerebbe allora evidente che già si spende quanto basta a realizzare anche da noi il sistema inglese di sicurezza e forse lo si potrebbe realizzare prima che i deficit imponenti dell'Inam e delle altre Mutue creino dissesti gravi al bilancio dello Stato o, peggio, influiscano negativamente sullo andamento sanitario dei cittadini.

GIULIO LACAVA ■

archivio del

movimento studentesco

Riprendendo un filone d'interesse già ampiamente seguito in passato l'Astrolabio intende dedicare all'università e in particolare al movimento studentesco un'attenzione adeguata all'importanza del problema. Non solo con i consueti articoli redazionali, ma anche con la pubblicazione di documenti e d'interventi di gruppi o di singoli militanti del movimento che aiutino la comprensione di quello che si è ormai affermato come il fenomeno politico giovanile più importante di questi anni. Ciò anche per il desiderio di assicurare a questi gruppi o ai singoli studenti un canale di comunicazione su scala nazionale. Resta ferma, naturalmente, la netta distinzione di responsabilità politica tra la linea del giornale, che non intende essere legato a nessun gruppo, e quella del movimento studentesco.

un anno di lotte: i limiti del tatticismo

Pubblichiamo un articolo di Mario Capanna, uno dei leader del movimento studentesco di Milano, in cui viene tracciata una panoramica critica delle lotte nell'università, dei fattori politici che le hanno determinate, dei loro obiettivi e dei metodi d'azione sperimentati.

1) La relativa stabilità sociale, che l'Europa era riuscita a darsi nel corso del secondo dopo guerra, registra oggi, al suo interno, la profonda incrinatura provocata dalla massiccia ondata di lotte che l'hanno percorsa da un capo all'altro del continente. L'ampia articolazione di queste lotte, per la loro *estensione*, per la loro *durata*, la loro *frequenza* e, soprattutto, per la loro tendenziale *irriducibilità*, non può essere collocata entro i consueti schemi di interpretazione. Non si tratta più della normale sollevazione operaia, prontamente ridotta al silenzio, in un Paese o due; oggi ci troviamo di fronte a ribellioni sociali di imponenti dimensioni: dalla Spagna alla Francia, all'Italia, alla Germania, all'Inghilterra fino alla Polonia, alla Cecoslovacchia, alla Jugoslavia.

Assistiamo, dunque, a un vasto fenomeno di lotte sociali e proletarie: *lotte proletarie*, innanzitutto, in quanto a mobilitarsi non sono più soltanto le masse operaie, ma anche quelle contadine, quelle studentesche e inoltre gli intellettuali, i pensionati ecc.; *lotte sociali*, e non ancora rivoluzionarie, perché condotte con una consapevolezza diffusa e parziale insieme: lotte vissute, insomma, a livello pre-politico. Eppure ci troviamo di fronte ad una fase e ad un tipo assolutamente nuovo di agitazione sociale. E' emersa nelle masse una sempre più lucida coscienza del proprio stato di soggezione fino al sorgere di istanze sempre più profonde di autonomia e di autodeterminazione, fino alla scoperta della necessità di rottura degli equilibri attuali di forze.

Oggi le masse che si mobilitano avanzano una *richiesta implicita di potere.*

2) Crisi dell'imperialismo: la fine dell'oppressione pacifica: nuovo orizzonte politico. Il « risveglio » europeo si inserisce nel quadro delle grandi lotte internazionali, specialmente del Terzo Mondo. Questa connessione non è meccanica né casuale. I popoli nuovi del Terzo Mondo hanno maturato la consapevolezza che non è possibile alcuna forma di emancipazione effettiva attraverso gli « aiuti » e il « controllo » dei Paesi industrializzati. Non si tratta evidentemente di una intuizione preventiva, nella misura in cui in Nigeria come in Bolivia, come in Brasile il capitalismo opera in grande stile la sua esportazione, riproducendo lo schema di sfruttamento classista e quindi pesando direttamente sulla pelle dei popoli in via di sviluppo.

Oggi nel mondo, dunque, la lotta non si presenta come fatto sporadico: essa tende sempre più a stabilirsi come la *regola* del conflitto sociale. Oggi l'internazionalismo capitalistico presenta due aspetti rilevanti della sua realtà: *crisi*, per così dire, *nel luogo d'origine* e *crisi nel luogo di esportazione.* Nella sua fase matura, imperialistica, il capitalismo deve sottostare a due condizioni fondamentali, di cui la prima determina la seconda: la espansione, con conseguente imposizione del suo modello ideologico e dei suoi criteri di produzione, e la ristrutturazione al suo interno. Si tratta di due momenti necessariamente interdipendenti — accumulazione e re-investimento, sempre più allargato, di capitale. Vista in se stessa, e considerata in termini meccanici, si tratterebbe di una crisi dialettica di crescenza. Storicamente, invece, il processo capitalistico di produzione, proprio per lo sfruttamento dinamico su cui si basa, genera, ovunque giunge, lo sprigionarsi di forze d'opposizione — e alternative — sempre più massicce. Ovunque giunge e ovunque si trova. E abbiamo allora le lotte negli Stati Uniti (Black Power e Nuova Sinistra Bianca), in Europa e nel Terzo Mondo.

In questo contesto di ribellione generalizzata al capitalismo il Vietnam diventa la concretizzazione storica del successo delle masse che si mobilitano verso il socialismo. Il contadino vietnamita vince la guerra della tecnologia e dimostra che la sconfitta dello imperialismo è possibile.

Crisi a livello mondiale, dunque, del capitalismo. Non crisi economica, ma *crisi politica*, nel senso che il capitasmo, prima ancora di essere una struttura e un sistema sociale, è un *modello storico*, è una *figura ideologica*: questa, appunto, va oggi crollando. Per cui il sistema borghese registra l'allargarsi di sempre più vasti spazi di dissenso e il disconoscimento sempre più radicale delle proprie istituzioni di dominio(1). Viene meno la « oppressione pacifica » del capitalismo. Senza dubbio l'oppressione resta molto forte, ma il suo mascheramento è divenuto completo ed essa può esercitarsi, non più protetta da coperture mistificanti (il benessere, la fiducia nella scienza ecc.), in continuo conflitto con gli oppressi. Ed è appunto nel conflitto che questi acquistano e maturano sempre più a fondo la consapevolezza del proprio compito storico di liberazione. (Che è come dire: il Vietnam chiede lotta prima ancora di chiedere medicinali e armi).

→

Di fronte al nuovo impegno delle masse, che reclamano di essere coinvolte in prima persona nella determinazione delle lotte, il potere borghese risponde con rabbia e attua la tecnica della repressione sistematica alternata all'offensiva riformistica.

Ma i fatti di Francia, ad esempio, al di là degli esiti concreti, dimostrano che *la rivoluzione anche in Europa è possibile*.

3) La necessità di accelerazione capitalistica in Italia e la razionalizzazione della università. Le accresciute esigenze di sviluppo, l'acquisizione di nuovi strumenti e metodologie di produzione (meccanizzazione e automazione) stanno da tempo inducendo nel capitalismo italiano un vasto fenomeno di ristrutturazione: concentrazione crescente del capitale nelle mani dei monopoli e ridistribuzione decentralizzata dello stesso. Il processo tende a verificarsi eliminando da un lato ogni controllo esterno, dall'altro cercando di garantirsi uno spazio di manovra sempre maggiore relativamente alla forza-lavoro: contrazione dell'occupazione, chiusure di alcune fabbriche, licenziamenti crescenti, incremento della disoccupazione, che funge come ricatto permanente sugli strati di occupazione.

Il fenomeno è ampiamente in atto (basta guardare alle lotte continue anche di questi giorni) ed è destinato ad aggravarsi sotto il peso da una parte della concorrenza estera, dall'altra dalla mancanza di sviluppo di alcuni settori specifici, conseguentemente alla divisione capitalistica internazionale e alla arretratezza della ricerca scientifica.

Il segretissimo rapporto Brooks sullo stato della ricerca scientifica in Italia — circa duecento cartelle dattiloscritte, preparate per lo scorso anno su mandato dell'O.C.S.E. (Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico), di cui il Ministero per la ricerca scientifica ha finora scrupolosamente impedito la divulgazione — chiarisce bene l'andamento caotico della ricerca nel nostro Paese. Da un lato « la fetta di spese pubbliche destinate alla ricerca è assolutamente sproporzionata, per difetto, rispetto a quella degli altri Paesi industrializzati », dall'altro « si è colpiti dalla constatazione dell'ampiezza dei fondi destinati dall'Italia alle ricerche non italiane, internazionali ».

L'assenza di effettiva ricerca nelle università, dovuta a scarso impiego di fondi e di mezzi tecnici, nonché e soprattutto, e di conseguenza, alla stessa struttura borbonica degli atenei, si traduce nella delega alle concentrazioni industriali della elaborazione scientifica: e ciò « a lunga scadenza lavora contro la diffusione e la valorizzazione orizzontale delle innovazioni realizzate con la ricerca ». Perciò il Prof. Brooks, dopo la presa in esame della 2314, è costretto ad affermare: « ci si può domandare se l'Italia colmerà mai il ritardo che si è constatato ». All'interno, quindi, della ristrutturazione capitalistica nel nostro Paese, il progetto di riordinamento e di funzionalizzazione delle università assume per il sistema carattere di urgenza assoluta. La situazione non è molto dissimile ad esempio in Francia.

4) L'università come punto debole del sistema: la rivoluzionabilità degli studenti. Questa esigenza del capitalismo di subordinare alla logica del suo processo l'intero meccanismo dell'istruzione soprattutto nella sua ultima fase, quella decisiva — l'università — si manifesta oggi su scala internazionale. La semplice verità del profitto in questo campo è che la scuola è passiva, e quindi un peso morto, se non è direttamente funzionale all'incremento della produzione.

La scuola dunque, come e più di ogni altra cosa, deve essere pianificata all'interno del sistema. Ad essa vengono quindi affidati due compiti fondamentali: a) *allevamento limitato di forza-lavoro parzialmente o altamente qualificata*; b) *legittimazione e riproduzione dell'ideologia borghese dominante*. E qui vanno bene, anche se debbono essere riverificate e approfondite, le analisi già fatte dal movimento studentesco. Va da sé, tuttavia, che la ripresa delle lotte non potrà avvenire all'insegna della parola d'ordine — limitativa — del « No all'autoritarismo ».

C'è un terzo discorso: *la scuola come ibernazione*. Il prodotto scolastico che resta in gran parte inutilizzato; inefficenza e, a volte, inesistenza degli sbocchi professionali, inevitabile dequalificazione, sottoimpieghi ecc.

Scuola, quindi, che *manipola*, che *seleziona*, che spreca cervelli, che aumenta e tende a stabilizzare la *sedimentazione classista*. Per cui *l'alienazione che lo studente vive nel meccanismo scolastico è un fatto oggettivo*. Lo studente in quanto tale, prima ancora della laurea, si trova in un sistema precostituito di utilizzazione il cui processo non è da lui assolutamente controllabile. Questo uso classista, capitalistico della scuola è destinato a crescere per l'esigenza intrinseca del piano di sviluppo del capitale. Ciò spiega perché il « coefficiente di rivoluzionabilità » degli strati studenteschi, già ora assai alto, è senz'altro da considerarsi in progressiva elevazione. Ma non è l'unica ragione.

L'*escalation* bellica degli USA nel Vietnam ha prodotto lo smascheramento del « progresso di sviluppo » dell'imperialismo. Le bombe a biglia non uccidono solo il contadino vietnamita: colpiscono la coscienza del mondo. E lo studente è colui che più facilmente di altri può vedere oltre il Vietnam, come ha imparato, a sue spese, a vedere al di là del docente che « lo educa » e del poliziotto che lo bastona. *Perché lo studente, come intellettuale sfruttato e alienato, è in grado di indurre e approfondire, partendo dalle cause obiettive di disagio della sua condizione, una mediazione progressiva culturale-teorica che lo porta a scoprire la congiura internazionale dell'oppressione.*

Con la sua carica antiautoritaria e antimperialista il MS costituisce una forza di opposizione profondamente eversiva, perché tende di per sé a radicalizzarsi e a permanere irriducibile. Ai fini dell'impostazione strategica delle lotte la considerazione di questo elemento sarà essenziale, al di là, beninteso, di qualsiasi ripiegamento narcisistico: il MS, da solo, non fa la rivoluzione.

5) Breve critica delle lotte di quest'anno. Critica storica sui limiti, non tanto un giudizio di merito. L'aspetto prevalente della contestazione è stato la opposizione sistematica all'autoritarismo accademico e sociale. E' significativo che il primo sguardo sia stato gettato sulla controparte (accademica e non) e non su se stessi. Tatticamente questo dà l'incentivo alla mobilitazione ed è stato per lungo tempo funzionale all'economia del movimento. Produceva però il rischio, ampiamente verificatosi, da un lato di puntare l'analisi sul meccanismo accademico e autoritario senza considerare a fondo la condizione generale dello studente, ad esempio anche nella fase pre-universitaria, dall'altro di operare una serie a catena di attacchi e controattacchi addosso alle autorità accademiche. Effetto, questo, determinato soprattutto dall'aspetto essenzialmente sindacale dell'offensiva lanciata dal MS all'interno dell'università. In queste condizioni il tatticismo era inevitabile e la lotta si risolveva, alla fin fine, in un esito difensivo.

Il contatto con gli operai non è divenuto un fatto di movimento, nella misura in cui veniva praticamente delegato ad una commissione, che per altro si muoveva senza un'analisi effettiva sulle condizioni reali dell'operaio e sulle sue organizzazioni e agiva senza prospettiva a lungo periodo. Così che l'« andar fuori » veniva recepito, dalla massa mobilitata, come alternativo allo « star dentro » l'università e prendeva soprattutto la forma della manifestazione di piazza: che pure ha costituito, in alcuni momenti soprattutto, uno strumento valido di maturazione politica, ma che finiva troppo spesso col divenire l'alibi ad un intervento organizzato e articolato del MS in tutti i settori (fabbriche, scuole medie ecc.).

Certo, il MS non poteva nascere adulto. Il fatto è però che non ha saputo darsi in tempo istituti intermedi che consentissero lo spazio di impegno effettivo e l'assunzione di responsabilità diretta da parte di ogni studente. La diffusa spinta di base, ammortizzata nel magma assembleare, ha difficilmente trovato sbocchi articolati di espressione autonoma. Il verticismo si è rivelato come la fase iniziale dell'impotenza politica di massa. E questo è il primo dato da eliminare.

(1. *continua*)

MARIO CAPANNA ■

---

(1) *Di tutte. Perché lo sviluppo storico del capitalismo ha travolto necessariamente la distinzione fra struttura e sovrastruttura, pianificando la seconda non meno della prima, industrializzando così l'editoria, i mass-media ecc. Ciò coerentemente con la sua logica: il controllo dell'oligarchia non è controllo se non è totale. Così la cosiddetta sovrastruttura vive in quanto strumento di massificazione ideologico-borghese. La contestazione non poteva non giungere anche a questo livello (dissacrazione della Triennale e della Biennale).*